

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2016/4 ~ a. 174 n. 650



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 6

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2016

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, EMILIO CRISTIANI, RICCARDO FUBINI,
ROSALIA MANNO, RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, RICHARD A. GOLDTHWAITE, ALLEN GRIECO,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIV (2016)

N. 650 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- TOMMASO DURANTI, *Una disputa tra medicina e diritto del primo Trecento all'Università di Bologna* Pag. 607
- LAURA RIGHI, *Produzione di seta e trasferimenti tecnologici tra legislazione e frodi: il caso di Bologna dal XIV al XVI secolo* » 639
- ELENA POZZEBON, *Tra filosofia e scienza: il «Giornale de' letterati» di Pisa (1771-1796)* » 669

Documenti

- RICCARDO PARMEGGIANI, *Dal carteggio Benvoglianti-Muratori: la condanna postuma dell'usuraio Vanni da Montepulciano (1314)* » 713

Discussioni

- JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, *Spazio urbano e sistema di relazioni: a proposito della Venezia di Élisabeth Crouzet-Pavan* » 737

Recensioni

- STEVEN A. EPSTEIN, *The Talents of Jacopo da Varagine. A Genoese Mind in Medieval Europe* (GIOVANNA MURANO) . . . » 751

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 6

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2016

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographic Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

NOTIZIE

PSEUDO UGO FALCANDO, *De rebus circa Regni Siciliae curiam gestis – Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. critica, traduzione e commento di Edoardo D'Angelo, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2014 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale, *Rerum Italicarum Scriptores* III serie, 11), pp. III-408. – Con questa edizione critica Edoardo d'Angelo fornisce uno strumento prezioso agli studiosi del regno normanno di Sicilia, in particolare per il periodo dei due Guglielmi, contribuendo inoltre ulteriormente all'identificazione dello pseudo-Falcando, per la quale si è già significativamente impegnato in passato. Sebbene l'autore, con atteggiamento ancillare degno di altri tempi, tenga a ribadire nella premessa che il suo studio «rappresenta un contributo di tipo squisitamente ecdotico-filologico e storico-letterario» alla conoscenza dell'età dei due Guglielmi», e che il frutto del suo lavoro costituisce semplicemente una «serie di materiali oggettivi da offrire alla riflessione degli storici per le ricostruzioni più complesse e generali», aggiungendo inoltre che l'apparato di note storiche da lui allestito offre solo notizie biografiche e bibliografiche essenziali, il risultato complessivo può invece definirsi un vero e proprio avanzamento della storiografia sui Normanni che probabilmente consentirà nuove riflessioni su un periodo particolarmente travagliato della storia del Mezzogiorno e della Sicilia.

Nell'introduzione D'Angelo, dopo aver recensito i testimoni manoscritti e a stampa delle due opere, ribadendo che l'edizione ancor oggi migliore è quella edita da Giovan Battista Siragusa del 1897, e proponendo una soluzione congetturale alle dinamiche geografiche della tradizione manoscritta, passa in primo luogo a ipotizzare e definire i titoli da lui scelti per le due opere, che ci sono giunte in tutte le versioni non solo adesopote, ma anche acefale. Successivamente spiega i motivi che lo hanno indotto a procedere a una nuova suddivisione e numerazione dei capitoli del *De Rebus*, e redige lo *stemma codicum*, identificando due famiglie distinte di manoscritti, provenienti da un capostipite probabilmente redatto contemporaneamente in due copie non più esistenti. Motiva poi la decisione di non caricare l'apparato critico delle varianti ortografiche, e di elaborare un canone elastico che contemperi le contrastanti esigenze di fedeltà assoluta ai testimoni per un verso e, per altro verso, di comodità di comprensione per i lettori, scegliendo inoltre di aggiungere ai due usuali apparati, critico e delle fonti e dei luoghi paralleli, anche un terzo apparato «costituito esclusivamente dalle fonti storiografiche diacronicamente più contigue, con una particolare attenzione soprattutto al “parallelo” *Chronicon* di Romualdo Salernitano». Passa, infine, all'identificazione delle fonti letterarie adoperate dallo Pseudo-Falcando nella stesura dell'opera.

L'introduzione, come si è accennato, si conclude con la questione attributiva, risolta da D'Angelo indicando nell'autore Guglielmo di Blois (fratello del forse più

famoso, e da altri indicato quale autore delle due opere analizzate, Ugo) un personaggio che risiedette in Sicilia solo nel quadriennio 1166-69/70 dove avrebbe compiuto un ragguardevole *cursus honorum*, fino a conseguire una nomina vescovile, nella consapevolezza che, «comunque sia, Guglielmo di Blois o Ugo, il cerchio sembra sempre più stringersi attorno al misterioso pseudo-Falcando».

FRANCESCO PAOLO TOCCO

Il cammino delle idee dal Medioevo all'antico regime. Diritto e cultura nell'esperienza europea, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, volume III, a cura di P. Maffei e G.M. Varanini, Firenze, FUP, 2014 (*Reti medievali* e-book 19/3), pp. XIII-454. – Nel limitato spazio di una scheda non è possibile nominare i singoli autori, né elencare i singoli saggi raccolti in questo terzo volume degli *Studi* offerti a Mario Ascheri. Del resto, il volume è pubblicato anche tra gli e-book di *Retimedievali*, reperibile a questo indirizzo, dove è liberamente consultabile e scaricabile, insieme con il suo indice: http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Studi_Ascheri

I contributi raccolti nel volume provengono da studiosi che rappresentano la migliore storiografia di respiro internazionale nelle diverse materie qui trattate; né manca una nutrita schiera di giovani ricercatori, anche questi italiani e stranieri, cui si devono saggi che affrontano argomenti talvolta poco esplorati. I contributi sono distribuiti secondo una scansione in sezioni, che cercano di contenere in più o meno omogenei nuclei di aggregazione il copioso materiale che compone il volume. Nella prima di tali sezioni sono inseriti alcuni interessanti studi che trattano di *Storie di libri*: sia libri manoscritti sia libri a stampa, soprattutto, ma non esclusivamente di contenuto giuridico, osservati sotto diversi profili disciplinari: quello papirologico, quello paleografico, quello relativo alla storia della tradizione di testi normativi e non, quello più specifico della diffusione del libro, quello della storia dell'editoria – anche avuto riguardo alle opere di cui i diversi esemplari sono portatori – e, infine, sotto il profilo disciplinare che tratta della storia della miniatura medievale nonché quello iconografico: si può dire che l'attenzione per il fenomeno delle immagini, sia al fine della decorazione del libro, sia al fine di rappresentare personaggi e momenti della vita del proprio tempo, costituisce un filo rosso che unisce, forse con felice casualità, alcuni – almeno quattro – dei saggi qui collocati.

Se il materiale di questa prima sezione gode di una certa omogeneità, inevitabilmente meno compatto, sezione per sezione, apparirà il materiale scientifico distribuito nelle successive due partizioni: *Legislazione, pratica, documenti; Riflessioni e teorie*. Né potrebbe essere altrimenti, tanto è ampio il ventaglio delle ricerche che costituiscono l'oggetto dei relativi contributi, i quali, tra l'altro, non si collocano soltanto all'interno della storiografia giuridica, ma hanno riguardo alla storia delle istituzioni, alla storia del lavoro, alla storia economica, alla filologia, alla critica del testo, alla storia delle idee.

Pur in questa eterogeneità disciplinare, un secondo filo rosso attraversa alcuni saggi, travalicando la scansione in sezioni proposta dai curatori. Questo filo rosso

unisce numerosi contributi – almeno sei – dedicati a indagini d'indole lessicografica, terminologica e *lato sensu* linguistica, che abbracciano, tra l'altro, ambiti storico-geografici e disciplinari molto lontani tra di loro.

Si deve notare che i singoli contributi pubblicati nel volume, forse senza eccezioni, sono il frutto di ricerche originali, il connotato delle quali è dato da una notevole concretezza per gli argomenti trattati e da rigore metodologico, e si può dire che realizzino compiutamente il fine che caratterizza il volume; vale a dire il fine di costituire un'esplorazione degli itinerari che il diritto ha percorso nell'esperienza europea, innervando le imprescindibili relative strutture culturali, a partire dalla rinascenza medievale, fino alle soglie dell'età contemporanea. È tuttavia poco comprensibile la distinzione che, nel titolo del volume, viene operata tra Medioevo e quell'età che genericamente identifichiamo con la locuzione 'di antico regime', alla quale il Medioevo mi sembra appartenere senza residui. Checché sia di ciò, non c'è dubbio che l'età medievale, insieme con quel segmento della storia europea che va sotto il nome di storia moderna, sia stato l'incunabolo di un'esperienza culturale dotata di un'impronta specifica, che tuttora ci riguarda, sia in positivo che in negativo, pur tenuto conto delle discontinuità che caratterizzano il percorso della storia e della irriducibile complessità della cultura europea dell'età premoderna così come della nostra. La interdisciplinarietà che connota il materiale qui raccolto è, in certo senso, la rappresentazione di tale complessità, nella misura in cui questa cultura è debitrice nei confronti dell'esperienza giuridica, ma, contestualmente, nella misura in cui questa esperienza costituisce lo specchio di quella cultura.

VICTOR CRESCENZI

Ricordando Alberto Boscolo. Bilanci e prospettive storiografiche, a cura di Maria Giuseppina Meloni, Anna Maria Oliva, Olivetta Schena, Roma, Viella, 2016, pp. xxiv-682. – Alberto Boscolo è stato una figura importante della medievistica italiana del secondo Novecento. Docente presso l'Università di Cagliari (di cui fu anche rettore dal 1970 al 1974), poi a Milano dal 1978 e infine per un breve periodo a Tor Vergata, protagonista dei progetti di ricerca del Comitato di scienze storiche del CNR e ispiratore della costituzione a Cagliari del Centro (poi Istituto) sui rapporti italo-iberici, infine attivamente coinvolto nelle attività di ricerca in vista delle celebrazioni del centenario colombiano, Boscolo fu però soprattutto un grande promotore di ricerche, e a lui si deve in buona parte la valorizzazione degli archivi della Corona d'Aragona come ambito di lavoro fondamentale per la storia italiana, tanto da farne per decenni un punto di riferimento per gli studi del medioevo mediterraneo, non a caso illustrato dalla laurea *honoris causa* dell'Università di Barcellona.

A venticinque anni dalla morte un gruppo di allievi ne ha proposto il ricordo, curando poi questa corposa raccolta di saggi. Entro il genere ormai consolidato dei saggi in onore di un maestro, questo volume si distingue per la scelta di prediligere un approccio biografico, o comunque una forte focalizzazione sul ruolo del dedicatario nel panorama accademico europeo. Vi sono, tra i numerosi saggi raccolti, alcuni approfondimenti tematici, in particolare su alcuni aspetti della storia di Sardegna e

Corsica nel tardo medioevo (i saggi di Luciano Gallinari, Giuseppe Meloni, Maria Teresa Ferrer i Mallol e altri), ma nel complesso gran parte dei contributi mettono a fuoco il ruolo che Boscolo ha avuto nel quadro della storiografia del Novecento, e su come le sue iniziative si siano sviluppate nel corso dei decenni e delle generazioni di ricerca aprendo possibilità, tematiche e grandi filoni di studio, in primo luogo sulle fonti barcellonesi per la storia sarda e mediterranea, o sulle premesse delle scoperte colombiane. Si tratta, specialmente nel primo caso, di un punto d'incontro tra il patrimonio documentario iberico e la storia d'Italia che non cessa, pur nelle sempre maggiori difficoltà di lavori a vasto raggio, di animare ricerche di grande profitto.

Le pagine del volume, nelle quali compaiono anche molte altre figure illustri con cui Boscolo fu in rapporto, ad esempio Morghen e la scuola romana, compongono il quadro di un personaggio, e probabilmente anche di una stagione culturale, capace di concepire e di perseguire progetti di studio di grande portata, che si dispiegano in molti anni e con il contributo di più generazioni, pur mantenendo nel tempo le prospettive interpretative fondamentali. L'affannata e disordinata ricerca dei nostri anni ha probabilmente molto da riflettere dalla testimonianza di un esempio come questo.

LORENZO TANZINI

EMILIO GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona tra Medioevo e Umanesimo. I frammenti del Fondo Notarile dell'Archivio di Stato*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2016, pp. 660 + CD-Rom. – Tra Cinque e Seicento la pergamena dei manoscritti medievali è stata impiegata come materiale di riciclo per la legatura di libri, registri e filze notarili. «È fatto accertato – scrive Giazzi, p. iv – che i frammenti utilizzati nelle legature dei libri custoditi nelle biblioteche viaggiarono nei secoli insieme con i volumi che spesso ancora coprono, tanto che è difficile talora stabilirne la provenienza; quelli andati a proteggere i registri d'archivio, invece, con tutta probabilità hanno origine locale e mai si spostarono dopo l'allestimento dei registri stessi».

Nel caso di Cremona, la creazione tra metà Cinquecento e primi decenni del Seicento di un deposito archivistico delle imbreviature dei notai defunti ha coinciso con il periodo di maggiore dismissione e smembramento degli antichi codici, in particolare di quelli liturgici. Nell'Archivio di Stato i frammenti provenienti da manoscritti si conservano in due diversi fondi, il *Notarile* e il *Comunale*. Nel primo, il più consistente, l'indagine di Giazzi ha portato alla luce 913 pezzi, riconducibili a 334 diverse unità codicologiche testimoniate da un numero di fogli che va da un minimo di uno a un massimo di 75 (quest'ultimo è il caso dell'*Omeliario* atlantico U.4). Punto di partenza della ricerca sono state le 18 cartelle in cui tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso furono raccolti i frammenti rimossi in occasione del primo censimento sulle filze. I libri di chiesa, spesso di grande formato, erano i più adatti ad essere riutilizzati per la legatura e il fondo restituisce *membra disiecta* di 180 manoscritti di ambito liturgico, tra bibbie, libri per la Messa e libri per l'Ufficio. Il secondo ambito maggiormente rappresentato è quello dei codici giuridici (anch'essi in genere di grande formato) con 80 unità codicologiche; 33 pezzi sono di interesse

filosofico-teologico, 13 provengono da manoscritti di carattere medico-scientifico, per finire solo 9 unità provengono da codici grammaticali. Tutti i manoscritti erano in lingua latina ad eccezione di tre in italiano e uno in antico francese: una *Commedia* di Dante (L. 27), un Livio volgarizzato (L. 28), un testo probabilmente agiografico non identificato con commento latino (L. 29) e infine un *Lancelot en prose* (L. 30).

Tutte le 334 unità codicologiche sono state accuratamente catalogate, la maggior parte dei testi identificati, mentre nel CD-Rom allegato sono presentate le riproduzioni. Nessun frammento è datato; solo in pochi casi si sono conservate le pagine iniziali e finali e solo pochissimi pezzi recano una nota di possesso. Pertanto, per delineare un quadro delle possibili provenienze dei frammenti recuperati, Giazzi ha ricostruito la storia delle biblioteche cremonesi e dei loro inventari (cap. II).

Cremona possiede uno dei più antichi inventari di biblioteca capitolare a noi pervenuti, un elenco dei beni del tesoro fatto compilare nel 984 dal vescovo Odelrico dei Conti di Seprio (973-1004). Oggi il documento si trova diviso in tre parti; due, di mano più antica, si conservano all'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, venduti insieme ad altri 250 documenti circa dagli eredi del canonico Carlo Girondelli al russo N.P. Lichacev, mentre la terza parte si conserva nella Biblioteca Statale di Cremona. L'occasione per stilare l'inventario erano stati alcuni saccheggi e, nonostante i depauperamenti, la raccolta comprendeva 72 volumi a cui si aggiunsero altri 30 donati dallo stesso Olderico. L'inventario successivo fu compilato nel 1201 per volontà del vescovo Sicardo (1185-1215), canonista e autore del *Mitràle*, uno dei trattati di liturgia tra i più importanti del Medioevo. L'inventario censiva un ciclo di libri atlantici dai quali lo studioso ritiene provengano 49 *membra disiecta* della *Bibbia* atlantica (B. 7), 75 frammenti dell'*Omeliario* iemale U.4 e otto frammenti del *Passionario* estivo (U. 33). Stessa sorte del primo inventario della cattedrale hanno avuto i circa 3.400 atti di area lombarda, datati tra il XII e il XIX secolo, appartenuti al milanese Carlo Morbio e acquistati dal Ministero per l'Istruzione prussiano nel 1889, tra cui il testamento di Oddone del 1180 (ora conservato nella biblioteca di Halle) che lascia in eredità alcuni interessanti volumi.

Nelle 142 dense pagine che introducono il catalogo dei frammenti l'autore segnala il ritrovamento di decine di inventari e di documentazione relativa al patrimonio librario cremonese tra l'Alto Medioevo e l'Umanesimo, ed è auspicabile che questo materiale diventi oggetto di una pubblicazione che dia conto dei contenuti dei singoli documenti reperiti. Nonostante lo stato penosamente frammentario delle testimonianze, Giazzi ha saputo ricostruire grazie a una ricerca tenace e a un metodo rigoroso un quadro della cultura a Cremona esemplare per livello di approfondimento e ampiezza della documentazione esibita.

GIOVANNA MURANO

Autographa. I.2. Giuristi, giudici e notai (secc. XII-XV), a cura di Giovanna Murano, introduzione di Andrea Padovani, Imola, Editrice La Mandragora, 2016, pp. xiv-296. – Il volume giunge a compimento dell'opera iniziata nel 2012 con la pubblicazione di un primo tomo, del quale resta invariata l'impostazione: di ognuno dei 49 giuristi censiti si offre un profilo biografico, un elenco delle opere note,

sia nelle edizioni antiche e moderne che nelle testimonianze manoscritte raccolte in oltre duecento archivi e biblioteche europee, e una dettagliatissima e aggiornata bibliografia, con il corredo non accessorio della riproduzione di uno o più esempi di autografi. Nel secondo volume prevalgono nettamente gli autori tardomedievali: a parte le voci Wernerius-Irnerius, Baziano e Rolando da Lucca, e un discreto numero di personaggi duecenteschi, oltre la metà delle schede è relativa a figure del XIV o XV secolo. La scelta delle biografie non è sistematica, ma segue da una parte la maggiore o minore consistenza degli studi (evidente la preminenza di figure dell'ambito bolognese, fiorentino, perugino e padovano), dall'altra la scelta originaria della serie, cioè la possibilità di riprodurre immagini degli autografi del personaggio, che consentano in prospettiva un ulteriore lavoro sulla tradizione manoscritta per individuare e riconoscere opere non attribuite.

Gli ultimi anni paiono una temperie favorevole alla biografia del giurista medievale: tra l'uscita del primo e di questo secondo tomo è comparso il ponderoso lavoro collettivo del *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, Bologna, il Mulino, 2013. Nel nostro caso però prevale una spiccata attenzione per i dati testuali e per la tradizione manoscritta: il volume si pone quindi sul limitare di interessi diversi, cioè da una parte la storia del diritto in senso stretto, dall'altra la storia dell'insegnamento universitario, ma anche più in generale la storia del libro e delle tipologie scritte della cultura medievale, alla quale Giovanna Murano ha dato in altre occasioni contributi fondamentali. I giuristi, infatti, proprio partendo dall'osservatorio dei loro autografi superstiti, appaiono testimoniati da scritture estremamente varie: manoscritti di *quaestiones* e *tractatus*, ma molto più spesso *consilia*, o ancora trascrizioni personali, note su registri di ufficiali o carte giudiziarie, testamenti, atti notarili e così via, in un articolato panorama delle relazioni pubbliche e private del giurista come figura chiave della società medievale. Del resto quello della varietà è un elemento caratteristico della teoria di personaggi presentati dal volume. Anche prescindendo dalla figura veneranda ma inesorabilmente sfuggente di Irnerio, si incontrano prolifici docenti universitari come Guido da Suzzara, Dino del Mugello, Bartolomeo da Saliceto, Angelo degli Ubaldi, Alessandro Tartagni, insieme a canonisti e uomini di curia tra cui Guglielmo Durante il vecchio; avvocati e pratici impegnati nelle istituzioni come Alberico da Rosciate o Antonio da Cannara e figure il cui significato per la storia culturale del tardo medioevo sarebbe limitante circoscrivere alla sfera strettamente professionale – si pensi ad Albertano da Brescia o Francesco Bruni; fino ad arrivare a personaggi sicuramente minori, ma per questo anche più emblematici quali Torello Torelli da Prato, Paolo d'Arezzo o Tommaso Docci; talvolta si tratta di giuristi che non hanno lasciato contributi originali all'*interpretatio* dei testi romanistici, ma hanno lavorato intensamente per la soluzione di questioni pratiche, in sede giudiziale o come consulenti dei governi. L'immane lavoro di costruzione delle strutture giuridiche della società occidentale, come osserva efficacemente Andrea Padovani nell'introduzione, si ritrova in questo complesso multiforme e talvolta anonimo di contributi.

Il volume, che si segnala anche per una veste grafica assai ben riuscita anche nella complessità tecnica dei riferimenti e delle immagini, è un esempio di amorevole

e coltissima cura per i documenti: una cura che c'è da sperare non venga meno nella costruzione dei *curricula* dei giuristi e degli storici del nostro tempo.

LORENZO TANZINI

Els catalans a la Mediterrània medieval. Noves fonts, recerques i perspectives, a cura di Lluís Cifuentes i Comamala, Roser Salicrú i Lluch e M. Mercè Viladrich i Grau, Viella, 2015, pp. 500. – Il volume, risultato delle discussioni sviluppatesi durante il seminario di studi internazionale celebrato a Barcellona nel 2009, ha come punto di riferimento due elementi: il Mediterraneo basso medievale, in quanto spazio che accoglie e caratterizza la storia dei popoli che vi si affacciano; e i catalani, spesso difficilmente rintracciabili nella storiografia in quanto entità a sé stante, indipendente e linguisticamente autonoma rispetto al resto delle componenti della Corona d'Aragona. I 25 lavori suddivisi dai curatori in tre sezioni vogliono perciò essere uno spaccato interdisciplinare delle ricerche in corso, dell'innovazione apportata negli ultimi anni da giovani e meno giovani ricercatori che hanno concentrato i loro studi sui catalani e il loro rapporto con il Mediterraneo. Non si tratta quindi di un lavoro di sintesi dello stato della ricerca, ma un campione, senza pretese di esaustività, delle linee più innovative e spesso meno visibili della ricerca scientifica sul basso Medioevo.

Introdotta dalla presentazione dei curatori, la raccolta si sviluppa secondo tre direttrici disciplinari. La prima affronta temi di natura artistico-culturale e linguistica, la seconda raccoglie i saggi che indagano gli elementi più economico-sociali della presenza dei catalani nel Mediterraneo, mentre la terza e ultima ha al centro la questione del dialogo e delle connessioni con il mondo ebraico e musulmano.

Maria Cabré collocando l'indagine all'indomani dei Vespri siciliani riflette sulla circolazione culturale fra Principato catalano e Regno di Sicilia, e rintraccia elementi di contaminazione culturale e di volontà propagandistica nel periodo del regno di Pietro il Grande. La circolazione del pensiero e delle tecniche è tema che riprendono anche Matilde Miquel, Marco Rosario Nobile e Ramon J. Pujades. La prima prende in esame la circolazione di artisti e tendenze artistiche nel Mediterraneo occidentale nel Quattrocento, il secondo l'influenza che i modelli architettonici catalani hanno avuto nel resto del Mediterraneo, mentre il terzo riflette sulla reciproca influenza che ha caratterizzato la produzione cartografica genovese e maiorchina specialmente fra il secolo XIV e il XV. Non si sposta da Maiorca Marco Pedretti che fa il punto sull'indagine intorno all'autore anti-cristiano arabo-maiorchino Anselm Turmeda. Thomas Capuano riassumendo l'entità del corpus di testi catalani sull'agricoltura tardomedievale, ne ripensa le linee evolutive a partire dalla traduzione dei testi arabi nel Trecento, rintracciandovi elementi di un pensiero autonomo e localmente indirizzato. Mentre Xavier Renedo analizza la prima relazione frutto di un viaggio verso la Terrasanta promossa da Giacomo II nel 1323. A chiusura di questo primo blocco di studi si può citare il saggio di Lluís Cifuentes che espone lo stato del progetto *sciència.cat* inaugurato qualche anno fa e promosso dall'Universitat de Barcelona, strumento veramente interessante che mette a disposizione della ricerca storica informazioni e banche dati condivise attraverso le nuove tecnologie.

La seconda sezione raccoglie studi sulle reti economico-sociali create dai catalani in Europa e nel Mediterraneo. Charles Dalli e Damien Coulon si concentrano su Malta e il Levante mediterraneo, mentre Juan Manuel Bello affronta le nuove opportunità economiche create alla fine del Medioevo nelle Canarie. Le relazioni con la penisola italiana, tema tradizionale della storiografia catalana, sono al centro degli interventi di Gemma Colesanti che tratta specialmente la presenza catalana nella Sicilia orientale nella seconda metà del Quattrocento. Luciano Palermo e Manuel Vaquero indagano invece la presenza del settore bancario-mercantile a Roma, il primo avendo come quadro cronologico il primo Quattrocento, il secondo collocando la riflessione a cavallo fra Medioevo ed Età moderna. Maria Elisa Soldani approfondisce i rapporti coi toscani partendo dall'analisi del principale strumento di rappresentanza delle nazioni all'estero, ovvero il consolato. Mentre Giovanna Petti Balbi studia la presenza dei catalani a Genova, tradizionale nemica e rivale economica della Corona d'Aragona fin dal XIV secolo. Infine Nikolas Jaspert rileva una certa presenza della lingua catalana nelle terre germaniche non come riflesso della presenza degli abitanti del Principato nell'impero, ma al contrario grazie ai contatti che si crearono per l'attività dei tedeschi nel Mediterraneo.

La terza e ultima parte raccoglie tutte le relazioni relative ai rapporti e alle contaminazioni culturali con il mondo ebraico e musulmano. Specialmente dedicati alla comunità ebraica sono i saggi di Nadia Zeldes e Jonathan Ray. La prima analizza le modalità e gli effetti della migrazione degli ebrei in Sicilia all'indomani dell'assalto ai danni dei quartieri ebraici in Castiglia e nella Corona d'Aragona nel 1391. Mentre il secondo partendo dagli studi di Goiten, riflette sulla possibilità che si possa parlare di una rete mediterranea ebraica anche nel basso medioevo studiando il tema attraverso le comunità della penisola iberica. I restanti autori decidono di occuparsi in particolar modo delle relazioni fra musulmani e cristiani. Carmel Ferragu si concentra sulle relazioni fra cristiani e musulmani all'interno di un gruppo sociale peculiare: coloro che si occupavano della salute degli animali nella Valencia del secolo XIV, importanti al di là della appartenenza religiosa sia in città che nel mondo rurale. Linda G. Jones sposta il punto di vista sulla letteratura araba e ne analizza scopi e funzioni propagandistiche fra il XII e il XIV secolo. Anche Guillem Rosselló prende in esame il mondo culturale islamico, considerando lo sviluppo letterario e culturale all'ombra delle istituzioni a Maiorca e Minorca fra XI e XIII secolo. Se infine Roser Salicrú riflette sul legame fra l'espansione economica dei mercanti catalano-aragonesi e il legame che quest'ultima ha con le pratiche diplomatiche, Maya Shatzmiller cerca di dare alla moneta islamica il giusto ruolo nei sistemi monetari mediterranei medievali in controtendenza rispetto alla visione della numismatica europea. Per concludere, le pagine di David Nirenberg potrebbero essere lette come cornice storiografica e teorica di quest'ultima parte dedicata al dialogo fra culture differenti nel basso medioevo mediterraneo. Lo studioso analizza infatti i concetti che la storiografia moderna ha tramandato negli ultimi secoli intorno al tema della convivenza fra culture e religioni diverse nel medesimo spazio iberico.

ELENA MACCIONI

PAUL BERTRAND, *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (entre royaume de France et empire, 1250-1350)*, Paris, Publication de la Sorbonne, 2015, pp. 440. – Il nostro tempo ha conosciuto e sta ancora vivendo una vera e propria rivoluzione del rapporto tra conoscenza e scrittura, legato in larga parte all'impatto delle tecnologie digitali e ai suoi effetti sull'esperienza dello scrivere e del leggere: c'è essenzialmente questo dietro alla recente esplosione degli studi sulla *literacy* e la sociologia della scrittura. A tale ambito di studi si rivolge questo volume, che partendo da una base documentaria di area franco-fiamminga dispiega una serie di prospettive di grande interesse in chiave generale; un approccio eminentemente paleografico (con un ricco apparato di riproduzioni a colori) ma di spiccata apertura verso la storia sociale.

Alle carte come organismi viventi, che hanno una storia più o meno lunga e complicata, sono dedicati i primi due capitoli del libro. Certe volta si tratta di una vita lunga, per i documenti programmaticamente nati per durare come i grandi privilegi, o come i documenti conservati dalla fine del XII nel capetingio *Tresor des Chartes*; in altri casi invece è una vita effimera – tavolette cerate o foglietti sciolti per cedole di quietanza o ricevuta, che solo in casi assai rari e preziosi si sono conservate. Ciò che è arrivato fino a noi è una porzione minima, variamente calcolata dagli studiosi, di tutto il patrimonio scrittorio prodotto dalla società medievale (un centesimo sembra un ordine di grandezza ragionevole), e comunque anche in quella minima porzione ci sono veri e propri 'parassiti' e 'mutanti', carte conservate accidentalmente perché riciclate, aggregate, inserite in altri documenti. L'immagine dell'organismo vivente torna spesso nel volume, anche perché sebbene gli scrittori appaiano di rado accanto alle carte, talvolta emergono personaggi in carne ed ossa come quel Thierry d'Hireçon luogotenente della contessa di Artois tra XIII e XIV secolo, il cui archivio ha offerto agli studi un eccezionale patrimonio di 'scritture ordinarie' specialmente di ambito contabile.

Nel corso del XIII secolo queste forme variegata di scrittura a fini pratici, dai cartulari o libri di censi monastici ai brogliacci per memoria personale o foglietti volanti a fini contabili, partecipano però anche di un più globale momento di storia della cultura, cioè la stagione delle grandi *Summae*, al cui cuore sta l'esigenza di una parola 'densificata' in senso sia concettuale che materiale, un sapere organico, consultabile, gestibile. I capitoli 3-5 intendono proprio costruire una storia parallela della scrittura 'delle biblioteche' e quella 'degli archivi', divise dai supporti (nonché dalle tradizioni di studio) ma profondamente unite da esigenze analoghe e comuni strategie di gestione del testo in piena elaborazione nel XIII secolo: divisioni in paragrafi, titoli correnti, rubriche, uso di colonne e giustificazioni, abbreviazioni e numeri, indici e tavole.

La parte più propriamente sociologica del volume giunge con i capitoli 6 e 7. Il XIII secolo, osserva Bertrand, non è il momento di avvio della rivoluzione documentaria medievale: ma è una fase di accelerazione e trasformazione, in cui lo scrivere si diffonde pervasivamente nelle società. Uno degli effetti più clamorosi è il definirsi di una scrittura 'cancelleresca' che è sostanzialmente riconoscibile in tutta l'Europa del tempo. L'Autore tuttavia, mettendo a frutto un'accurata analisi quantitativa delle cedole di quietanza della *Chambre des comptes* della contea di Fiandra, mostra che

l'uso di scritture ordinarie, spesso da parte di 'semi-letterati', capaci di maneggiare soltanto certi tipi di scrittura, si svolgeva entro 'comunità grafiche', cioè gruppi sociali con abitudini scrittorie peculiari, che spesso impiegano insieme moduli corsivi e testuali, o variegata sfumature tra i due, ma con strategie caratteristiche e non appiattite in una generale uniformazione grafica.

La scrittura in questa fase matura della società medievale, conclude Bertrand, ha alcune grandi funzioni sociali: la comunicazione, la confezione di atti dotati di autorità, la trasmissione della memoria, la conoscenza funzionale al controllo. Tutte queste funzioni si ritrovano tanto nei codici manoscritti quanto nelle variegata tipologie di scritture ordinarie, come espressione di una società complessa e sempre più condizionata dalla formazione di soggetti istituzionali (dai regni alle città alle comunità religiose), che da allora in poi non avrebbero cessato di impiegare la scrittura come principale strumento per definire se stesse e i propri obiettivi.

LORENZO TANZINI

Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIII^e-XV^e siècle). Études réunies par Joël Chandelier et Aurélien Robert, Rome, École Française de Rome, 2015 (Collection de l'École Française de Rome, 505), pp. 568. – Il bel volume raccoglie gli atti di quattro seminari tenutosi a Roma all'École Française tra il 2008 e il 2011, come parte del programma di ricerca sui 'confini dei saperi' all'epoca delle prime università europee, con particolare riferimento all'ambito italiano. In considerazione dei numerosi modelli teorici contemporanei miranti a distinguere, classificare e definire le varie discipline e, dall'altro canto, dell'attività accademica spesso assai lontana da questi modelli, l'argomento è oltremodo importante. L'assoluta maggioranza degli autori del volume proviene dal mondo accademico francese e italiano. Il libro è strutturato in quattro sezioni, seguendo presumibilmente l'ordine dei seminari originali, sull'*ars dictaminis* e la retorica (pp. 17-153), sui 'confini' del diritto (pp. 157-230) e della medicina (pp. 233-431). La quarta e ultima parte, riservata ai 'luoghi, le biblioteche e i manoscritti', raccoglie i saggi di Carlo Frova sulla 'dignità' delle discipline (pp. 435-451), di Donatella Nebbiai sul ruolo delle biblioteche nella società italiana dal tredicesimo al quindicesimo secolo (pp. 453-480), e di Sonia Gentili e Sylvain Piron sulla biblioteca del convento fiorentino di Santa Croce. Nel loro contributo, i due autori dimostrano con nuovi argomenti – soprattutto dissentendo da Luciano Gargan – come Dante avesse direttamente frequentato e utilizzato la biblioteca di Santa Croce invece dei fondi librari dell'università bolognese. L'ultimo saggio è di Jean-Patrice Boudet sui numerosi testi italiani di magia nel tardo medioevo (pp. 567-539, con un elenco dei manoscritti a pp. 537-539). Nella sua conclusione, Luca Bianchi riassume brevemente (pp. 541-556) gli «interessanti fenomeni di interazione, ibridazione e contaminazione fra saperi diversi in una molteplicità di luoghi geografici e in una pluralità di ambienti sociali e istituzionali» trattati nel volume (p. 551), chiudendo con alcuni quesiti veramente fondamentali: esisteva nel Medioevo italiano «un grado di libertà intellettuale maggiore di quello riscontrabile in altri paesi europei» (p. 553) e «una maggiore interazione fra il latino

e il volgare (o meglio *i volgari*), fra la cultura delle corti, quella universitaria e quella di ceti professionali desiderosi di emancipazione intellettuale» (p. 555), sullo sfondo di una sempre sfuggente ma centralissima cultura 'diffusa' (p. 556)?

LORENZ BÖNINGER

De l'ambassadeur. Les écrits relatifs a l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle, a cura di Stefano Andreatta, Stéphane Péquignot e Jean-Claude Waquet, Roma, École française de Rome, 2015, pp. 650 – Il volume è il risultato della serie di incontri di studio organizzati fra il 2007 e il 2010 a Parigi e a Roma, grazie alla collaborazione fra ricercatori tedeschi, francesi e italiani, intorno al tema della letteratura che, fra il XV e il XVIII secolo, fiorì in Europa intorno dell'attività dell'ambasciatore e all'arte della negoziazione. I contributi raccolti cercano di rinnovare la riflessione intorno allo sviluppo di tale tipologia di scritti in relazione all'evoluzione dell'attività diplomatica fra la fine dell'età medievale e l'intero periodo moderno.

Stéphane Péquignot affronta in due saggi il periodo medievale. Nel primo intervento si concentra sull'analisi della figura dell'ambasciatore all'interno di una letteratura non specializzata, prendendo in considerazione specialmente il genere degli *specula principis*, fin dall'alto Medioevo. Nel secondo, partendo dalle fonti documentarie dei secoli XIII-XV in un quadro istituzionale di tipo monarchico, definisce il passaggio da un tipo di diplomazia in cui i protagonisti risultano essere immagine del signore che rappresentano, ad una pratica negoziale per la quale sono necessarie figure con competenze e esperienze specifiche. Patrick Gilli, Nadia Covini, Bruno Figliuolo, Isabella Lazzarini e Francesco Senatore spostano l'osservazione sulla penisola italiana. Ma se il primo rintraccia negli statuti della realtà comunale istituzionalmente policentrica i principi e le caratteristiche della prassi diplomatica, gli altri studiano le diverse realtà statuali italiane secondo punti di vista differenti. In un intervento collettivo suddiviso in paragrafi ciascun studioso esamina linguaggi, norme e pratiche che vanno a normalizzarsi fino alla pace di Lodi, momento della stabilizzazione di una sorta di «canone italico». La visione comparativa delle diverse realtà (Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara) avviene attraverso la lettura della medesima fonte, ovvero la corrispondenza di natura diplomatica. Senatore e Figliuolo ritornano alla realtà napoletana e fiorentina rinascimentale e mettono a confronto le produzioni letterarie relative alla pratica negoziale di Diomede Carafa, Niccolò Macchiavelli e Francesco Guicciardini, rintracciando nelle caratteristiche pensate per il buon ambasciatore il riflesso di realtà istituzionali e politiche differenti. Rimane nel XV secolo anche Gilli che nel suo secondo saggio analizza il primo trattato dedicato esplicitamente alla figura dell'ambasciatore, *l'Ambaxiatorum brevilogus*, di Bernard de Rosier, ormai completamente aperto ad una pratica diplomatica non più medievale ma decisamente proiettata verso l'età moderna.

Seguendo l'ordine cronologico il volume raccoglie successivamente le riflessioni degli studiosi del periodo moderno. Guido Braun, Stefano Andreatta, Francesca Cantù, Maria Victoria López-Cordón e Manfredi Merluzzi affrontano l'analisi dei

trattati dedicati alla diplomazia di autori specifici, ciascuno inquadrato nel contesto storico-geografico che ne ha condizionato l'attività. Guido Braun studia *Les Cinq Livres sur les ambassades* del francese Conrad Braun, Stefano Andreatta il *De legato* del veneziano Ottaviano Maggi, Francesca Cantù invece dedica il suo saggio ad Alberico Gentili, italiano in fuga dall'inquisizione romana che si inserisce nell'ambiente di corte di Elisabetta I e, guadagnato un posto all'università di Oxford, pubblica il *De Legationis*. Maria Victoria López-Cordón e Manfredi Merluzzi prendono in esame l'opera di Juan de Vera. La prima sottolinea le influenze letterarie e filosofiche (da Machiavelli a Bodin, da Tasso a Tacito) rintracciabili nel trattato sull'ambasciatore che l'autore pubblica nel Seicento; il secondo si dedica soprattutto all'indagine degli effetti che il trattato ebbe sulla successiva attività diplomatica in Italia dell'autore stesso e il rapporto di quest'ultimo quindi con le vicende politiche della penisola. Andrea Gardi con uno sguardo di più lunga durata (metà XV-fine XVIII secolo) sui trattati sul legato pontificio, arriva a rintracciare tre momenti differenti di sviluppo della riflessione teorica: un primo periodo di sistematizzazione del pensiero medievale, un secondo caratterizzato da autori di matrice cattolica e un terzo di stampo più prettamente accademico e protestante. Il passaggio da una letteratura rinascimentale ad una pienamente moderna è analizzato da Daniela Frigo che guarda agli scritti relativi alla pratica diplomatica fra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento. La pace di Westfalia rappresenta la cesura, punto di arrivo per la sedimentazione delle pratiche del passato e momento di elaborazione di una nuova maniera di intendere le relazioni internazionali. Frigo in ogni caso basa la sua riflessione sulla considerazione che per la trattatistica sull'ambasciatore non si possa parlare di un genere letterario omogeneo. Di questo parere risulta essere anche Jean-Claude Waquet che, con il saggio di apertura del volume, costruisce una sorta di cornice teorica all'interno della quale si inseriscono il resto dei contributi. Secondo lo studioso, l'idea che si tratti di un genere letterario unico è il frutto dell'azione di raccolta che bibliografi e eruditi hanno compiuto fin dal XVII secolo, ma la realtà, quando si parla di scritti sull'ambasciatore, presenta le sfaccettature più diverse. Si passa infatti dalla produzione medievale (statuti e *specula*), ai trattati, agli scritti cancellereschi italiani, per arrivare fino agli scritti giuridici e ai trattati-ottocenteschi che celebrano la professionalizzazione della diplomazia. Può essere annoverato fra i fenomeni legati allo sviluppo della diplomazia e specialmente del trionfo del modello francese, la pubblicazione ai tempi di Richelieu e Mazzarino della corrispondenza degli ambasciatori che lavorarono sotto Enrico IV di cui si occupa Sylvio Hermann De Franceschi. Legata al medesimo periodo storico di trionfo della diplomazia moderna è la ricerca di Sven Externbrink su Abraham de Wiquefort. Per il quale vengono presentate anche eventuali prospettive di indagine. Allo stesso modo Jean-Claude Waquet prende in esame nel suo secondo intervento le ragioni del successo dell'opera sull'arte della negoziazione del francese Callières, vissuto sotto Luigi XIV e particolarmente interessato al mantenimento della pace. Conclude con il XVIII secolo il saggio di Wolfgang Weber dedicato alle evoluzioni della teoria della diplomazia in relazione alla pratica e al suo sviluppo.

Chiudono infine il volume Miloš Vec e Marc Belissa con due saggi inseriti in una cornice cronologica ormai ottocentesca, all'interno della quale il primo riflette

sull'immagine che la letteratura giuridica trasmette dell'ambasciata, il secondo indaga e interpreta la trasformazione dell'ambasciatore da fedele servitore del principe a professionista della diplomazia.

ELENA MACCIONI

Europe's Rich Fabric. The Consumption, Commercialisation and Production of Luxury Textiles in Italy, the Low Countries and Neighbouring Territories (Fourteenth-Sixteenth Centuries), edited by Bart Lambert and Katherine Anne Wilson, Farnham (UK) – Burlington (USA), Ashgate, 2015 (Historia y Sociedad, 192) pp. xvi-250 con ill. f.t. – Questo volume raccoglie alcuni seminari tenutisi in Inghilterra, in Belgio e in Italia intorno al tema delle stoffe di lusso (consumate, commercializzate e prodotte) tra il tardo Medioevo e la prima età moderna, in un'area compresa tra l'Italia centro-settentrionale e i Paesi Bassi meridionali. Il punto di cerniera tra questi due mondi apparentemente così distanti è costituito dal ducato di Borgogna, uno stato multiforme, linguisticamente e territorialmente non del tutto omogeneo, capace (proprio per questo) di aprirsi contemporaneamente alle influenze economiche, politiche, artistiche e culturali provenienti sia dal Mediterraneo settentrionale che dal mare di Nord.

I curatori, non a caso esperti di storia dei paesi 'borgognoni', hanno deciso di invertire l'ordine con cui tradizionalmente ci si approccia a fenomeni come l'origine e la diffusione di tessuti lanieri e serici di alta qualità, optando per un primo sguardo (*Part I: Consumption of Luxury Textiles*) verso l'utilizzo concreto e simbolico di panni, drappi, arazzi e tappezzerie di vario grado e fattura. Katherine Anne Wilson si sofferma sugli inventari conservati nell'archivio di Digione per la seconda metà del XIV secolo e la prima metà del successivo, evidenziando l'ampio e variegato utilizzo di stoffe di pregio non solo in ambito nobiliare ma anche 'borgheese': fenomeno che porta a rivalutare il ruolo della città borgognona come centro di commercio e di consumo. Un approccio che tiene conto del ruolo della moda, come veicolo di manifestazione del potere e strumento indispensabile del cerimoniale politico, è al centro del contributo di Christina Anterhofer, attenta studiosa dei tessuti acquistati, indossati, inventariati ed eventualmente riprodotti (nei dipinti) alla corte dei Gonzaga tra Quattro e Cinquecento. Chiude la prima sezione il saggio di Laura Weigert, dedicato a una minuziosa analisi delle caratteristiche intrinseche ed estrinseche dell'arazzo cinquecentesco raffigurante la vita di San Remigio, donato all'omonimo monastero di Reims da parte dell'arcivescovo Robert de Lénoncourt.

La seconda parte del volume (*Commercialisation of Luxury Textiles*) ruota attorno ai flussi commerciali gravitanti attorno alle stoffe di lusso, inevitabilmente molto ampi almeno geograficamente parlando. Bart Lambert ci parla dei circuiti commerciali e finanziari generati dall'incontro tra la domanda proveniente dalla corte borgognona e l'offerta messa a disposizione da compagnie d'affari toscane (lucchesi prima, fiorentine poi) tra l'età di Filippo l'Ardito e quella di Carlo il Temerario. Francesco Guidi Bruscoli ci accompagna nella Norimberga della prima metà del Cinquecento, dove alcune società fiorentine di mercanti, setaioli e battilori importavano i loro prodotti di lusso per barattarli con tele di modesto valore (fatte di cotone, lino o

canapa), con pellicce e con metalli. Il commercio di seterie e arazzerie delle Fiandre e del Brabante è al centro del contributo di Jeroen Puttevils, che ha come focus lo straordinario mercato di Anversa nel corso del XVI secolo, visto soprattutto attraverso la documentazione mercantile della famiglia Van der Molen e i canali privilegiati da essa stabiliti con Venezia.

La terza e ultima sezione (*Production of Luxury Textiles*) ci riconduce nelle botteghe artigiane e nei fondaci dei mercanti-imprenditori. Peter Stabel si sofferma sull'evoluzione produttiva dell'industria laniera di Mechelen/Malines tra Due e Trecento, evidenziando le conseguenze innescate dai cambiamenti qualitativi tanto nell'organizzazione stessa del lavoro, quanto nella struttura istituzionale e sociale delle gilde artigiane. Franco Franceschi offre una ampia panoramica delle produzioni lanieri di lusso presenti nelle città italiane del centro-nord (in particolare in Toscana, Lombardia e Veneto) tra la fine del XIII secolo e il pieno Quattrocento e Luca Molà fa altrettanto per il comparto della seta tra XV e XVI secolo, in questo ultimo caso però con una forte sottolineatura della vigorosa diffusione della sericoltura nelle campagne italiane della prima età moderna.

SERGIO TOGNETTI

GIORGIO CHITTOLINI, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Viella, 2015, pp. 259. – La raccolta di alcuni saggi di Giorgio Chittolini, qui riediti, si presenta al lettore nella forma di una solida e matura riflessione sui caratteri urbani, soprattutto sociali e politici, delle realtà cittadine italiane tardo medievali. Un insieme – quello delle *civitates* della parte centro-settentrionale della penisola italiana – che secondo l'autore appare peculiare, ben identificabile e riconoscibile rispetto all'urbanesimo europeo.

Su questo asse vanno via via organizzandosi i vari contributi contenuti nel volume. Nei primi tre saggi – *I nomi di città. La denominazione dei centri urbani d'oltralpe in alcune scritture italiane del primo Cinquecento*; *Le città tedesche in alcune scritture diplomatiche italiane del Cinquecento* e *Le città italiane del centro e del nord: un'identità territoriale e "statale" (secoli XV-XVI)* – sono i diari di viaggio, il primo, i resoconti degli ambasciatori, il secondo, e le differenti rappresentazioni – quali ad esempio le *laudes civitatum* – nel terzo, a restituire le diverse categorizzazioni e le immagini che delineano, per giustapposizione o meno, una sostanziale realtà altra dello scenario italico rispetto a quello del mondo d'Oltralpe, politicamente e socialmente. Insuperabili differenze che saranno ulteriormente rese evidenti attraverso i resoconti delle ambascerie di Enea Silvio Piccolomini, nel 1447 e 1449, analizzate nell'ottavo contributo del volume: *Milano "città imperiale"? Note su due ambascerie di Enea Silvio Piccolomini*. Nel quarto saggio – *Popolazione urbana, territori urbani, piccole città: alcuni problemi di storia dell'urbanizzazione nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XVI)* – è la stessa relazione tra la città ed il suo contado, la preminenza politica e il controllo del territorio quale tratto peculiare dei centri italiani, a mettere in risalto come risulta difficile l'applicazione nella penisola di quegli *urban studies* molto diffusi invece a livello europeo. Solo apparentemente anomalo è il quinto contributo

dedicato ai laghi lombardi: *Note su gli "spazi lacuali" nell'organizzazione territoriale lombarda alla fine del medioevo*. Spazi, questi ultimi, centrifughi e di transito che mostrano una difficile riconducibilità a inquadramenti amministrativi o a nuovi 'contadi' urbani rimanendo zone di confluenza di aree diverse e di influenze differenti. Ancora, sono gli articoli sei, sette – *La difficile trasformazione delle città in Metropoli e Civitates potentes nel Quattrocento* – e anche otto (già menzionato) a rammentare l'importanza dell'organizzazione del territorio nelle città del centro-nord della penisola, anche nel nuovo sistema venutosi a delineare con l'avvento degli stati regionali. Da un lato, tale strutturazione è uno dei fattori del ritardo della creazione delle grandi metropoli, in un quadro generale che per le città italiane rimase fino al XVIII secolo pressoché immutato. Dall'altro, viene rimarcato come il concetto di *civitas*, come prerogativa (relativa) di autogoverno e di controllo del contado, non perse del tutto la sua forza, viva e piena di significati, contribuendo invece ad alimentare i diritti di un sorta di 'piccolo stato'. Concludono il volume i saggi nove, dieci e undici: *Gli abitanti del contado e le processioni per il santo patrono cittadino; Religione cittadina e chiese di comune alla fine del medioevo* e *Progetti di riordinamento ecclesiastico della Toscana agli inizi del Quattrocento*. In questi ultimi contributi viene ancora una volta messa in evidenza l'importanza e la peculiarità dei rituali civici nei confronti del contado – segno di una tradizione di supremazia urbana che si prolungò fino all'età moderna – e di una religione cittadina e civica, manifestata anche attraverso i luoghi di culto in cui società urbana e attori ecclesiastici trovavano un legame molto forte che solo l'avvento di repubbliche e principati, con il conseguente adeguamento dei confini ecclesiastici a quelli politici, contribuì a modificare.

In questo senso, gli undici articoli che compongono la raccolta, in maniera più o meno evidente ma in modo sempre intimamente legato – attraverso l'emersione dei problemi della diversa rappresentazione e auto-rappresentazione della città; il grande tema del contado e la problematica della territorialità; la configurazione degli attori politici e sociali, minori e maggiori, ma anche economici ed ecclesiastici del contesto urbano e non – hanno il pregio di mostrare ancora una volta la ricchezza e l'articolazione della considerazione di partenza: quella che l'Italia centro-settentrionale, nel tardo Medioevo, resta una realtà 'particolare' di *civitates*.

LORENZO FRESCHI

Routiers et mercenaires pendant la guerre de Cent ans. Hommage à Jonathan Sumption, Actes du colloque de Berbiguières (13-14 septembre 2013), textes réunies par Guilhem Pépin, Françoise Lainé & Frédéric Boutouille, Bordeaux, Ausonius, 2016 (Scripta Mediaevalia, 28), pp. 358. – Il volume raccoglie i numerosi contributi presentati a un convegno internazionale svoltosi nella suggestiva cornice del castello di Berbiguières, nel Périgord, di proprietà di lord Jonathan Sumption, giudice della Corte Suprema inglese, nonché prolifico e apprezzato studioso della guerra dei Cent'anni e del basso Medioevo in generale.

Studiosi francesi, ma anche anglosassoni e tedeschi si sono cimentati con un tema che, negli ultimi decenni, ha conosciuto una nuova e assai feconda stagione di

ricerche: quello incentrato su guerra e mercenariato negli stati europei tardomedievali, con un occhio di riguardo per gli aspetti non solo professionali, ma anche politici, economici, fiscali e di ordine sociale. Va da sé che uno dei principali pionieri in questo campo di indagine sia da identificare in Philippe Contamine, ripetutamente citato negli atti congressuali e a sua volta presente con una propria relazione.

Ovviamente è impossibile entrare nei dettagli dei singoli contributi. A parte l'introduzione di J.-Ph. Genet e le conclusioni di F. Lainé, entrambi importanti per il tentativo di fare chiarezza sul carattere polimorfo del combattente mercenario nell'Europa occidentale tardomedievale, le relazioni si possono grossolanamente raggruppare secondo alcune linee tematiche. In primo luogo è stata sottolineata la estrema eterogeneità etnica (e dunque anche linguistica) caratterizzante gli eserciti che, sotto la bandiera francese, inglese e borgognona, si affrontarono a più riprese tra gli anni '40 del Trecento e gli anni '50 del Quattrocento, con regole di ingaggio a loro volta assai diversificate (G. Pépin, G. Butaud, F. Lainé, B. Schnerb, W. Paravicini, A. Curry). La guerra come strumento di successo e meccanismo di ascesa sociale per condottieri e uomini d'arme particolarmente abili e spregiudicati è al centro di una serie di saggi di natura quasi biografica (A. Jamme, Ph. Contamine, Loïc Cazaux, V. Toureille, M. Jones, K. DeVries). Le tattiche belliche, per altro analizzate anche da alcuni degli autori appena citati, sono esplicitamente valorizzate dell'intervento di N. Savy. Al tempo stesso è dedicata una discreta attenzione alle conseguenze economiche, sociali e psicologiche della guerra, in particolare nell'ambito del mondo rurale francese per l'ovvio riflesso sulla rivolta della Jacquerie (J. Firnhaber-Baker, P. Prétou). Infine, alcuni dei saggi si soffermano sulla 'esportazione' di guerrieri e truppe mercenarie dal teatro della guerra dei Cent'anni verso il mondo italiano e germanico durante le varie pause dell'interminabile conflitto anglo-francese (Ch. Masson, A. Jamme, W. Paravicini). Quest'ultimo argomento ha influito anche sulla scelta dell'immagine di copertina del volume: John Hawkwood e le sue truppe raffigurate in una miniatura delle *Croniche* di Giovanni Sercambi.

La messe straordinaria di informazioni fornite in merito a capitani di guerra di varia levatura e di altrettanto differente successo, sia sul piano più strettamente bellico sia su quello economico-sociale e talvolta politico, avrebbe meritato un indice dei nomi che invece, purtroppo, manca.

SERGIO TOGNETTI

ANTONELLA FIORENTINO, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*, Firenze, FUP, 2015, pp. 118. – Come sottolinea Luciana Frangioni nella prefazione al volume, l'Archivio Datini è una fonte inesauribile che non cessa mai di stupirci: i risultati di questa ricerca sul commercio delle pelli lavorate ne mostra chiaramente le enormi potenzialità. Le puntuali indagini dell'Autrice hanno consentito di ricostruire, partendo dall'osservatorio privilegiato dell'Avignone di fine '300, tutte le fasi di commercializzazione e lavorazione delle pelli, dall'approvvigionamento delle materie prime e di quelle accessorie, alla realizzazione di prodotti finiti di ogni genere, al loro collocamento sul mercato. Sono stati individuati i mercati di produzione delle pelli grezze, quelli dei semi-

lavorati, le vie terrestri e marittime del commercio, e i costi precisi di ognuna di queste fasi.

Ne emerge l'immagine di un flusso continuo di pelli provenienti da tutto il Mediterraneo e con destinazioni principali i porti di Genova (e quindi l'area lombarda) e di Pisa (ovvero il distretto toscano, particolarmente qualificato per la concia). Al termine del processo di lavorazione i prodotti finiti riprendevano, in genere, la via inversa e, sempre attraverso la mediazione di aziende del sistema Datini, venivano riesportate e collocate dove le materie prime erano state acquistate: la Catalogna, l'isola di Maiorca, la Provenza (di cui Avignone costituiva lo sbocco maggiore). Uno dei risultati più sorprendenti è appunto l'iter delle pelli ovine catalane o provenzali trasformate nell'area fiorentina nei più diversi prodotti per l'abbigliamento, la selleria o l'armamento, per poi riprendere il mare e tornare sui mercati spagnoli o provenzali.

Le botteghe Datini di Avignone, al centro di una rete commerciale che univa la Penisola iberica con quella italiana, mediante la loro corrispondenza con le altre sedi del sistema datiniano rappresentano la chiave di accesso all'analisi strutturale, quantitativa e qualitativa di questo commercio.

La molteplicità delle fonti esistenti sull'argomento (archeologiche, artistiche, iconografiche, letterarie, statutarie, contabili, fiscali, notarili, trattati tecnici) viene presa in esame nel primo capitolo. Il secondo si sofferma invece su Avignone quale osservatorio privilegiato dei flussi di merci che dal Mediterraneo occidentale, transitando attraverso i porti di Genova e di Pisa, raggiungevano i due principali centri di lavorazione delle pelli: Firenze e Milano. Qui venivano utilizzate nell'abbigliamento, per le calzature, nella confezione di tutti i possibili articoli di valigeria, nella realizzazione di selle e finimenti, e nel rivestimento interno delle armature (soprattutto a Milano, specializzata in questo settore). Le pelli provenivano dalla Spagna meridionale e in particolar modo da Valenza, che fungeva da centro di raccolta e di smistamento di quelle provenienti dalla Barberia, da Maiorca, Minorca, dalla Castiglia e dall'Aragona. Altre tappe del flusso di materie prime, in continua crescita, erano Barcellona, Perpignano, la Provenza, per giungere a Savona e a Genova; quest'ultima centro di raccolta e smistamento anche delle pelli di camoscio provenienti dalla zona di Como. Tappa finale era Pisa, importante centro di lavorazione delle pelli, nonché di loro distribuzione nelle località minori, e soprattutto a Firenze, dove venivano realizzati prodotti di gran pregio, molto richiesti ad Avignone. In questo commercio la compagnia Datini, con le sue filiali, svolgeva un ruolo primario, occupandosi di fare incetta di pelli (che in genere scarseggiavano), acquistandole, prima ancora che fossero pronte, direttamente dai cuoiai ai quali venivano anticipate le somme necessarie alla lavorazione, in modo da legarli stabilmente all'azienda pratese.

Vengono poi esaminati i costi del trasporto in tutte le loro articolazioni (dazi, costi di nolo e di assicurazione, costi di mediazione), e la struttura, il funzionamento, la tipologia merceologica delle botteghe Datini di Avignone. L'ultimo capitolo è dedicato ai prodotti di pelletteria commerciati nelle botteghe avignonesi di cui viene riportata la trascrizione di decine di elenchi. Si trattava di pelli di ogni tipo, colore e provenienza, conciate in vario modo e destinate a diversi impieghi, nonché di tutti i

possibili articoli in pelle già confezionati, di cui vengono ricostruiti anche i profitti ottenuti.

Completano il volume alcune appendici documentarie e un'ampia bibliografia.

MARIA PAOLA ZANOBONI

GIACOMO TODESCHINI, *La banca e il ghetto. Una storia italiana (secoli XIV-XVI)*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. x-242. – L'Autore, uno dei più apprezzati e profondi conoscitori del pensiero economico medievale, si cimenta in questa sua ultima fatica editoriale con un tema tra i più frequentati dagli studiosi dell'economia e della società italiana tardomedievale e rinascimentale: la nascita dei Monti di Pietà e della finanza pubblica, con la connessa emarginazione del prestito ebraico e delle comunità ebraiche *tout court* nelle città centrosettentrionali della Penisola.

Il suo volume si prefigge di allargare lo sguardo al di là del dal breve periodo contrassegnato dalla aspra polemica contro l'attività e la presenza dei banchi ebraici, innescata dai frati francescani dell'Osservanza dalla metà del '400 (e poi fatta propria da gran parte del mondo religioso cinquecentesco sino ai furori controriformistici). Il suo obiettivo è comprendere un vasto arco cronologico (dall'inizio del XIV secolo sino al pieno Cinquecento), in modo da delineare un fenomeno di lunghissimo periodo, durante il quale la società e l'economia italiana avrebbero prodotto un proprio specifico modello di gestione del potere, della fiscalità, del credito e dell'assistenza. Un modello, quello del 'bene comune', fortemente permeato da una pervasiva ideologia politico-economica di matrice religiosa, governato in maniera sempre più autoritaria da ristrette oligarchie politiche e finanziarie e profondamente ostile nei confronti delle minoranze ritenute inutili, come nel caso delle comunità ebraiche: utilizzate come il male minore fra Tre e Quattrocento (nell'ambito del prestito al consumo), espulse progressivamente prima dal consorzio economico (con la nascita dei Monti di Pietà) e quindi da quello sociale e civile con la creazione dei ghetti. In questa ottica, grande spazio è riservato alle riflessioni etico-politiche ed etico-religiose, alle basi ideologiche dei sistemi finanziari e fiscali, nonché all'evoluzione delle politiche di assistenza alla povertà e al lavoro dei ceti umili.

L'approccio di Todeschini è, a tratti, decisamente polemico. In primo luogo nei confronti degli storici economici che hanno studiato i fenomeni del commercio e della banca in maniera a suo dire 'astratta', cioè slegata dalle componenti politiche, ideologiche e religiose della società italiana tardomedievale. In particolare, l'Autore si sofferma sulla presunta ingenuità di coloro (da R. de Roover a F. Melis, da F.C. Lane a R.C. Mueller, da B. Dini a R.A. Goldthwaite, solo per citare i nomi più celebri) che si sono interessati di storia delle tecniche bancarie, di contabilità e di mercatura, individuando 'romanticamente' in queste evidenze documentarie e fattuali l'alba di un 'improbabile' capitalismo moderno. Ma la sfida è gettata anche nei confronti degli studiosi dei Monti di Pietà e delle comunità ebraiche nell'Italia rinascimentale, troppo concentrati, a suo dire, sull'epoca da loro indagata per accorgersi che i fenomeni in questione avevano avuto in realtà una gestazione assai più precoce e quindi

avrebbero meritato di essere analizzati nell'intero complesso della storia politica, religiosa, sociale ed economica italiana tardomedievale.

Poco o nulla, comunque, si dice nel volume riguardo al trattamento, non proprio amichevole, riservato al mondo ebraico fuori d'Italia tra XII e XV secolo: dai pogrom tedeschi a quelli catalani, passando per le ondate di persecuzione antisemite svoltesi in Inghilterra e in Francia. Se leggenda nera vi fu, essa deve forse ascriversi all'Europa cattolica nel suo complesso, come dimostrerebbe per altro l'espulsione da tutti i domini spagnoli, Italia meridionale e insulare compresa, nel 1492.

Come si sarà capito da queste poche e succinte note, si tratta dunque di una pubblicazione intrigante, destinata a far discutere e a essere discussa. Tuttavia, potrebbero nuocerle il tono eccessivamente provocatorio e l'uso autocompiaciuto di una sintassi e di un lessico non agevoli. Inoltre lascia un po' perplessi il fatto che un'opera dedicata alla storia della finanza privata e pubblica non dedichi neppure un capitolo alle concrete modalità operative (assai diversificate e tutt'altro che semplici) con le quali si svolsero le attività bancarie vere e proprie nell'arco dei due secoli e mezzo presi in considerazione. Si ha quasi l'impressione che Todeschini finisca per identificare la storia dell'economia con la storia del pensiero economico (per altro generalmente elaborato in ambienti ecclesiastici), relegando i fatti economici a epifenomeni dello spirito: una forma di idealismo per il quale essi diventano qualcosa di molto simile alle ombre ingannevoli proiettate sullo sfondo della mitica caverna platonica.

SERGIO TOGNETTI

A Corresponding Renaissance. Letters Written by Italian Women, 1375-1650. Translated and edited with an introduction essay by Lisa Kaborycha, New York-Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 320. – La comunicazione scritta transita, ai nostri tempi, soprattutto dalla realtà virtuale; più che scriverle, lo sappiamo bene, le lettere oggi si digitano: dalle e-mail ai non sempre brevi messaggi di testo. Se la forma preferenziale cui la comunicazione diretta è affidata si è profondamente modificata al punto, spesso, da alterare anche la sostanza, bisogna tuttavia riconoscere che almeno una parte di quella sostanza, ovvero l'esigenza irrevocabile di comunicare con l'altro, è rimasta praticamente la stessa dall'antichità ad oggi. Ed è anche a questo bisogno – un bisogno che i molti secoli di storia dell'umanità e i molti progressi scientifici e tecnologici non hanno minimamente scalfito – che rispondeva la diffusione del genere epistolare. A questa forma di comunicazione si affidavano, a seconda del momento, intenti morali o didattici, afflatti emotivi e contenuti di ordinaria amministrazione. E se il genere epistolare ha appassionato e continua ad attirare e accomunare al contempo autori e studiosi, non è difficile, in effetti, comprenderne le ragioni: la corrispondenza, al di là di quell'aspetto di osservazione del protocollo cui talvolta, per ragioni circostanziali, tendeva (e tende ancora oggi) ad adeguarsi, possiede una struttura molto fluida e malleabile. Per sua stessa natura la lettera si presta ad assecondare più di un registro stilistico, si piega a diverse forme di confidenza, si adatta a contenuti anche molto variabili tra loro. È la forma comunicativa tra due o più interlocutori che più di tutte si avvicina alla spontaneità del contatto verbale, ma,

diversamente dal dialogo orale, fugace e volatile, la corrispondenza è fatta anche per essere conservata, e per assecondare, conservandosi, i meccanismi della memoria e appassionare dunque, anche a distanza di molto tempo, chiunque ad essa si interessi. Le lettere possono parlare con voci diverse, assumere sfumature di tono, riescono a mitigare o ad acuire la forza del proprio contenuto, si adeguano ad esso e alle sue infinite variabili: avvicinarsi allo studio di questo tipo di fonte consente in misura straordinaria di recuperare l'autenticità e la statura dei suoi autori e dei suoi protagonisti. A maggior ragione se i suoi protagonisti sono, come in questo caso, donne. Cioè caratteri per così dire marginali o, comunque, assai raramente di primo piano, nel campo della diffusione della cultura. È ciò che sembra in fondo emergere, come una sorta di *ratio* edificativa, dalle pagine di questo libro-manuale che l'a. deve aver pensato per un pubblico prevalentemente di studenti e sicuramente di area anglofona. La lunga e accurata prolusione sul genere epistolare e sulla sua fortuna nel tempo, introduce, infatti, una selezione antologica di 55 lettere di mano femminile scritte da donne vissute tra la seconda metà del Trecento e il 1650. I due estremi del periodo coperto da tali scritture sono la trecentesca santa Caterina da Siena, tenace e determinata nonostante l'umiltà che le sue pie vesti le imponevano, e la veneziana Elena Lucrezia Corner Piscopia che, oltre ad essere una colta religiosa fu soprattutto la prima donna ad ottenere la laurea (in filosofia) presso l'Università di Padova nel 1678. Tra questi due estremi spazio temporali rappresentati da due religiose che spesero le loro vite alternando devozione e amore per la cultura, si avvicendano molti altri casi di donne, tanto laiche quanto ecclesiastiche, il cui rapporto con la scrittura – e con la cultura – fu il frutto di una dedizione consapevole e tutt'altro che occasionale. Le lettere scelte sono raggruppate secondo i temi principali cui le autrici si avvicinarono (il rapporto tra vita attiva e contemplativa; la cultura umanista; l'impegno politico nel governo dello stato; il rapporto filiale; l'amore e l'amicizia; la letteratura; l'arte; la scienza e la filosofia) ognuno dei quali costituisce un capitolo del manuale. Gli otto settori in cui la produzione epistolare femminile di questo lungo Rinascimento si colloca sono sviluppati, al loro interno, secondo un criterio cronologico: in ognuno di questi capitoli ad una breve introduzione fa seguito una selezione di lettere il cui testo, proposto nella traduzione inglese, è preceduto da una scheda che accompagna, ai cenni biografici dell'autrice, un commento di sintesi. Per ogni lettera l'a. fornisce inoltre, al termine di ogni capitolo, una bibliografia essenziale di riferimento, utile per eventuali approfondimenti.

CLAUDIA TRIPODI

GIOVANNI CARERI, *La torpeur des Ancêtres. Juifs et chrétiens dans la chapelle Sixtine*, Paris, Éditions Ehes, 2013, pp. 325. – Il libro propone una nuova lettura del ciclo degli affreschi della Cappella Sistina focalizzando l'attenzione sulla parte dedicata agli *Antenati di Cristo*, ovvero i re e i patriarchi della linea di Abramo e di Davide, da cui discesero rispettivamente Giuseppe e Gesù, raffigurati sul bordo della volta in quattordici lunette e otto centine triangolari. L'A. attribuisce a queste immagini un ruolo decisivo nella comprensione delle implicazioni ideologiche dei dispositivi visuali dell'opera nel suo insieme, comprendente gli affreschi quattrocenteschi delle

pareti laterali realizzati sotto la direzione del Perugino, quelli della volta e il *Giudizio Universale*. Un ciclo che rivela eterogenee strategie visuali della narrazione della storia della Chiesa, dalle sue origini alla sua fondazione istituzionale alla conclusione della sua missione e alla condizione attuale d'imminenza della fine dei tempi, cariche di significato per l'interpretazione complessiva, ancorché impegnative per l'opera di montaggio e di smontaggio delle immagini e di analisi delle loro relazioni concettuali che impone allo spettatore. Tale lavoro si rende tuttavia necessario nell'intento di cogliere, com'è scopo dell'A., il significato del capolavoro michelangiolesco sia nell'ambito artistico sia del contesto storico e religioso dell'età sua. Secondo l'A., Michelangelo si fece infatti interprete delle vibranti inquietudini ed esigenze di rinnovamento della cristianità del suo tempo attuando un ambizioso progetto di riforma cristiana dell'arte, sul quale fortemente influì la teoria della somiglianza di s. Paolo, incentrata su un'antropologia dell'immagine tesa a valorizzare la coscienza o la conoscenza di sé dell'individuo. La potente innovazione artistica di Michelangelo risultò così originata da una precisa concezione della storia umana e divina non conforme alla tradizione – peraltro recentemente indagata anche dagli storici. Nella raffigurazione dell'istante che precedeva la fine della storia dell'umanità l'A. attribuisce agli antenati un significato ideologico essenziale, in relazione allo sviluppo storico del cristianesimo. I patriarchi ebrei esemplificavano l'inerzia spirituale nel loro torpore e lentezza nel riconoscere la natura messianica di Cristo (in quanto caratteri della vita carnale) e ponevano le premesse per la venuta del Messia e della sua legge spirituale e universale. Rappresentavano, con la loro dialettica di esclusione/inclusione, un elemento fondativo dell'identità cristiana e del disegno salvifico di Dio.

Il libro si articola in tre capitoli, arricchiti da 156 illustrazioni. Il primo è dedicato al *Giudizio universale*, esaminato nella sua dimensione storico-artistica e nella sua forza dirompente rispetto alla visione tradizionale, di Vasari e Gilio. Nel secondo, si ricostruisce l'operazione di montaggio storico nell'intero ciclo degli affreschi della Sistina, attraverso un confronto tra la storia degli ebrei e quella dei cristiani. Il terzo si incentra sugli antenati di Cristo, svolgendo l'analisi dal problema della genealogia degli ebrei come modello storico e antropologico sino al fenomeno dell'antigiudaismo presente nella Roma di Giulio II e di Michelangelo – in una relazione che fu comunque sempre ambivalente. Interessante, in questo quadro, l'assimilazione del cristiano negligente all'ebreo spiritualmente inerte e l'autoritratto di Michelangelo come antenato di Cristo, a mo' di rappresentazione del suo difficile percorso religioso.

LUCIA FELICI

Description ou traicte du gouvernement et regime de la cite et seigneurie de Venise. Venezia vista dalla Francia ai primi del Cinquecento, a cura di Ph. Braunstein, R.C. Mueller, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti-Parigi, Publications de la Sorbonne, 2015, pp. xiv-467. – Costituirà certamente un'aggiunta di grande interesse nelle biblioteche di molti istituti e studiosi l'edizione completa di un anonimo trattato francese incentrato sulle istituzioni veneziane del primo Cinquecento. Il volume appena pubblicato è essenzialmente diviso in tre parti. La

prima, introduttiva, è costituita da tre saggi nei quali i due curatori (Braunstein in francese e Mueller in italiano) inseriscono il *Traité* nel suo contesto storico, definendone la committenza, l'ambiente in cui nacque, il contesto storico e quello letterario. Purtroppo restano incerti due elementi fondamentali, ovvero l'autore e la data precisa (ancorché quest'ultima possa essere desunta con buona approssimazione dalla cronologia degli eventi narrati e la si possa collocare tra il 1505 e il 1514, nel pieno del regno di Luigi XII).

La seconda parte contiene la trascrizione integrale del documento che, diviso in 116 capitoli di diversa lunghezza, occupa circa 180 pagine. La terza parte, di dimensione quasi pari alla seconda, è costituita dalle «note al testo»; in realtà tale definizione non rende l'idea del lavoro certosino che vi è dietro, grazie al quale il lettore viene condotto per mano nei meandri delle problematiche affrontate dal testo originale, anche mediante un confronto con analoghe fonti coeve e la segnalazione di numerosi riferimenti bibliografici. Tali «note», insomma, se da un lato forniscono corpo e contesto al trattato cinquecentesco, dall'altro costituiranno senz'altro uno stimolo e un punto di partenza per ricerche ulteriori. È quindi un bene che dell'edizione del trattato si siano occupati due così grandi esperti della storia rinascimentale veneziana.

Se, come accennato, resta ignoto il compilatore del *Traité*, lo stesso non si può dire del suo committente, personaggio prestigioso e strettamente legato alle alte sfere della società francese (ma non solo): l'ammiraglio Louis Malet de Graville (1438-1516). La nonna di Graville, infatti, era bis-cugina di Valentina Visconti, la quale era sia figlia di Gian Galeazzo, duca di Milano, che nonna di Luigi XII, re di Francia. Con l'ascesa al trono di quest'ultimo, nel 1498, si manifestarono con decisione le ambizioni francesi nei confronti di Milano (proprio in virtù della citata discendenza): tali mire richiedevano però un'azione diplomatica capillare, e in particolare un avvicinamento alla Serenissima. In quel contesto Graville, che già aveva ricoperto un ruolo di primo piano durante il regno di Carlo VIII – specie nel periodo della reggenza della sorella del sovrano, Anna di Beaujeu – partecipò a varie delegazioni diplomatiche (e non mancò, alcuni anni più tardi, nel 1511, di prestare al sovrano somme consistenti). Il *Traité*, insomma, fu commissionato da un uomo che aveva legami con principi, sovrani, diplomatici, militari e che certamente incaricò della compilazione un personaggio in grado di ottenere quelle informazioni approfondite e originali che costituiscono il punto forte dell'opera che ne è risultata.

Del *Traité* sono note quattro copie manoscritte; quella oggetto di edizione, identificata da Braunstein e Mueller come la copia «primordiale» è custodita (assieme ad altre due) a Parigi, presso la Bibliothèque Nationale de France; di maggior pregio dal punto di vista estetico è invece il volume pergameneo – e miniato – conservato a Chantilly presso la Biblioteca del Museo Condé.

Le istituzioni veneziane presentavano una stabilità che certo non passava inosservata presso le *élites* del continente; presumibilmente, in questo caso, la Serenissima era anche vista come modello di democrazia, in contrapposizione al regime autocratico di Milano. Particolare importanza viene attribuita al principio elettivo, le cui dinamiche sono descritte nel *Traité* per quanto riguarda tutte le istituzioni cittadine; ma ovviamente non vengono dimenticati il commercio marittimo e le armate, pilastri della prosperità e della difesa di Venezia.

Il testo non è unico nel suo genere giacché – entro inizio XVI secolo – erano state compilate varie opere che trattavano (pur con modi, dettagli e caratteristiche diverse) le istituzioni veneziane. Ma, come sottolineano i curatori, il valore del *Traité* sta soprattutto nelle fonti a cui deve aver attinto il compilatore dell'opera: non una, ma varie ed estremamente affidabili. Da un lato alcuni profondi conoscitori di uffici 'tecnici' come la zecca o i banchi di Rialto, dall'altro i più avveduti tra i patrizi veneziani, che quei meccanismi li conoscevano bene, dato che l'elezione in una magistratura cittadina costituiva spesso per loro un'ancora di salvezza finanziaria.

Se è pur vero che negli anni in cui il *Traité* fu compilato non ebbe luogo alcuna elezione dogale (Leonardo Loredan restò in carica dal 1501 al 1521), ha del clamoroso la sequela di sviste che caratterizzano il Capitolo 10, proprio quello dedicato all'elezione della più importante carica cittadina. Questo però poco toglie all'importanza dell'opera nel suo complesso, la cui recentissima edizione – frutto di un lavoro pluri-decennale – costituisce un contributo di indubbio valore e utilità per gli studiosi di storia veneziana ma non solo.

FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI

EUGENIA PAULICELLI, *Writing Fashion in Early Modern Italy. From Sprezzatura to Satire*, Burlington, Ashgate, 2014, pp. 261. – Il volume non si presenta al lettore come uno studio sulla moda in generale, come una ricostruzione storica della moda, bensì come una sfaccettata presentazione di cosa la moda abbia significato nell'Italia che le ha dato i natali. In particolare, viene messo in risalto il ruolo svolto dal costume e dalla moda come chiave di lettura per la comprensione e lo sviluppo della cultura e della letteratura italiana. Paulicelli, cui si devono già notevoli contributi sul tema, si assume un compito molto difficile e articolato, quello di restituire al lettore il significato in chiave storica, politica e sociologica dell'importanza del costume nella sfera pubblica dell'Italia dell'età moderna.

Il libro si sviluppa su tre principali bisettrici che orbitano attorno a quelle che possono essere senza dubbio definite le opere cardine della storia della moda moderna in Italia, muovendosi nel lungo periodo e in diverse aree a testimoniare l'italianità della moda: *Il libro del cortigiano* di Baldassarre Castiglione (Venezia, 1528), *De gli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo* di Cesare Vecellio (Venezia, 1590) e *La Carrozza da nolo, ovvero del vestire e usanze alla moda* di Agostino Lampugnani (Bologna, 1648).

Dopo averne ricostruito la complicata etimologia attraverso il latino *Modus* e muovendosi all'interno delle infinite nomenclature offerte dal volgare e dai vari dialetti italiani, richiamando gli *Habiti*, le *Nuove foze*, l'Autrice dedica una ampia riflessione al valore semiotico di questo particolare oggetto di studio, la costruzione di una sorta di semiotica e simbologia del vestire. Focalizzando la propria attenzione su *sprezzatura* – termine fortemente connotato nella storia della letteratura italiana, che risale a Baldassarre Castiglione e viene citato da Leopardi ne *Lo Zibaldone* –, Paulicelli, inoltre, presenta alcune protagoniste femminili che si muovono a latere, «e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa *sprezzatura*, che na-

sconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi» (Baldassarre Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*). Queste figure femminili fanno da contraltare a tutta una letteratura maschile che pare escluderle: Caterina Sforza, Anna Sforza, Isabella d'Este, Lucrezia Borgia e Arcangela Tarabotti, che, per prima, nel suo *Inferno monacale*, trova il coraggio di denunciare il fenomeno delle monacazioni forzate.

Un approfondito apparato di note che rinvia ai magistrali lavori di Doretta Davanzo Poli, Grazietta Butazzi, Maria Giuseppina Muzzarelli e Marco Belfanti – per citarne alcuni –, un ricchissimo inserto iconografico che presenta sul panorama internazionale immagini inedite e frontespizi originali di molte delle opere storiche citate, nonché riferimenti costanti ad autori celebri – Georg Simmel, Roland Barthes e Walter Benjamin per ricordare i più esemplari – rendono il volume particolarmente pregevole nella notevole capacità di incrociare la ricostruzione storica con la riflessione filosofico-estetica.

SAMANTHA MARUZZELLA

L'expérience de la différence religieuse dans l'Europe moderne (XVI^e-XVIII^e siècles), Bertrand Forclaz (dir.), Éditions Alphil – Presses Universitaires suisses, Neuchâtel 2013, pp. 410. – Il volume offre un quadro ampio ed aggiornato delle nuove ricerche relative alla convivenza confessionale nell'Europa moderna. È un tema che ha conosciuto fertili sviluppi nella storiografia internazionale a partire dagli anni Settanta, a seguito della laicizzazione della storia religiosa e dell'indebolimento di grandi categorie interpretative come quella della 'confessionalizzazione'. Le ricerche si sono notevolmente arricchite quanto ad ambiti tematici e spaziali, uscendo dal dominio religioso e politico per investire la sfera delle pratiche sociali di coesistenza tra cristiani di diversi credi, musulmani, ebrei, nel contesto dell'Europa occidentale ed orientale. Molte le questioni rimaste comunque ancora aperte, di grande interesse per comprendere le reali modalità di convivenza in uno spazio europeo attraversato da un fitto reticolo di confessioni, spesso e lungamente in conflitto tra loro. Se le armi, belliche o controversistiche, furono infatti gli strumenti più in uso per la risoluzione della lotta religiosa, nella vita quotidiana si esperimento anche vie di compromesso, di accordo, di pacificazione, di integrazione (soprattutto mediante i matrimoni misti), ma anche di legittimazione giuridica e teorica della tolleranza, in vista della salvaguardia dello Stato, del bene comune, della floridezza economica e sociale della società.

Gli studi raccolti in questo volume, frutto di un convegno tenutosi all'Università di Neuchâtel nel 2010, intendono affrontare alcuni dei problemi non ancora indagati, in particolare i contatti 'sovraconfessionali' nelle zone di frontiera (unitamente alla nozione di frontiera), i diversi regimi di convivenza religiosa, le loro ripercussioni sui rapporti interconfessionali quotidiani, in ambito cittadino e rurale, tenendo come filo rosso la categoria di esperienza, legata ai diversi attori storici (magistrati urbani, vescovi cattolici, teologi riformati, intellettuali, notabili di provincia ecc.). Il libro è articolato in quattro sezioni (con un totale di 16 contributi di studiosi di varia provenienza), dopo un'introduzione storiografica curata da W. Frijhoff. La prima parte è

dedicata alla «regolazione delle differenze religiose» nei primi decenni della Riforma, ossia alle soluzioni messe in atto per permettere o per eliminare la convivenza confessionale. Nella seconda, si analizzano diversi casi di coesistenza vissuta in contesti europei diversi, urbani e rurali. La terza è consacrata al superamento delle frontiere confessionali, da parte di individui o di collettività, mentre nella quarta si affronta l'esperienza degli ecclesiastici, ovvero gli itinerari di ecclesiastici cattolici e riformati che si misurarono con la diversità religiosa. Le conclusioni sono affidate a Olivier Christin, che mette in luce la valenza dei contributi all'interno degli orientamenti storiografici attuali, di cui propone una lettura e ulteriori linee di svolgimento.

LUCIA FELICI

«*Década de la Pasión*» «*Cántico de la Resurrección*» de don Juan Coloma, conde de Elda y virrey de Cerdeña. *Añádese en apéndice su poesía profana y el epistolario diplomático con don Juan de Zuñiga*, edición de Pedro M. Cátedra, Javier Burguillo con la colaboración de Laura Mier, Salamanca, SEMYR, 2015, pp. 528. – Il volume conclude il percorso di studio su Juan Coloma (†1586), viceré di Sardegna (1570-1577) e nobile autore appartenente alla seconda generazione dei patriarchisti spagnoli, intrapreso da Pedro M. Cátedra García nel 2007. A partire da tale data, infatti, Cátedra iniziò a focalizzare l'attenzione sull'ambiente culturale sardo della prima Età moderna concentrandosi, in particolare, sulla *Década de la Pasión* che il Coloma compose e fece pubblicare a Cagliari nel 1576, per i tipi di Nicolò Canyelles.

Con la collaborazione di Javier Burguillo e Laura Mier, Cátedra ha realizzato un volume composto da tre capitoli, accompagnato dall'edizione critica delle opere del Coloma e impreziosito dalla trascrizione delle epistole inedite scambiate tra il viceré e Juan de Zuñiga, ambasciatore spagnolo a Roma. Partendo dagli aspetti letterari, lo studio contribuisce a ricostruire l'ambiente intellettuale della corte iberica ripercorrendo la traiettoria umana e politica di un Coloma che, in stretta relazione con la principessa Maria, già durante gli anni giovanili si dimostrò essere un intellettuale di alto livello.

L'analisi degli esemplari delle edizioni del Coloma permette, poi, di approfondire la complessa vicenda editoriale delle sue opere e di trattare l'intricata questione legata al rilascio delle licenze e dei privilegi di stampa nei regni iberici. Sulla base di questi e altri dati, il libro offre importanti spunti di riflessione sull'ambiente sociale e intellettuale sardo della seconda metà del Cinquecento, presentando interessanti considerazioni sulla situazione culturale e sulla diffusione del libro a stampa nella società cagliaritano del periodo. Infine, merita di essere segnalata la trascrizione di ben 58 lettere scambiate dal viceré sardo con l'ambasciatore romano tra il 1570 e il 1576, oggi conservate presso l'Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores. Il *corpus* epistolare consente di acquisire nuovi dati non solo sulle vicende editoriali già segnalate, ma anche sul contesto mediterraneo a cavallo della battaglia di Lepanto e sulla situazione sociale e politica del regno sardo, in questi anni caratterizzata dai contrasti con l'arcivescovo di Cagliari Anton Parragues de Castillejo e dal costante pericolo ottomano: tutti problemi con i quali il Coloma si confrontò caparbia-

mente e sui quali informò l'ambasciatore chiedendo, a più riprese, l'intervento del pontefice.

GIUSEPPE SECHE

Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna, a cura di Elisa Andretta, Elena Valeri, Maria Antonietta Visceglia, Paola Volpini, Roma, Viella, 2015, pp. 318. – Il volume raccoglie le ricerche presentate in occasione di due seminari tenutisi tra l'aprile 2012 ed il gennaio 2014 presso il Dipartimento di Storia, Cultura, Religioni della Sapienza-Università di Roma. *Tramiti* propone una originale linea di ricerca, lungo la quale ricostruire un frammento della pluralità di legami tra costruzione dei saperi, prassi politica e uso degli strumenti di comunicazione che nella prima età moderna moltiplicarono le proprie interazioni reciproche. Alcune figure, sinora meno indagate, ebbero assoluto rilievo negli scambi culturali e nella circolazione di informazioni politiche e diplomatiche. Medici, esuli, eruditi, diplomatici, ma anche oggetti ed azioni, quali le traduzioni o l'insegnamento delle lingue, furono un fondamentale «vettore di transfer» (p. 10). Il contributo di Elisa Andretta e Maria Antonietta Visceglia si concentra sui contesti nei quali prese vigore l'interazione tra professione medica, diplomazia, riflessione politica e la funzione di informatore. È decisiva, per questa ricostruzione, la concezione dinamica dello spazio diplomatico, inteso come teatro in cui recitano più attori, istituzionali e non, poliedrici per funzioni e formazione, che agiscono secondo interessi politici, culturali, religiosi. È centrale la figura del medico di corte, che rivestì «occasionalmente funzioni di mediazione politica» (p. 29), agendo da tramite nelle reti informative e politiche. La stessa Andretta approfondisce la figura di Michele Mercati, archiatra pontificio la cui azione ebbe le forme di un «intricato *negotium*» (p. 43) tra mediazione, politica e ricerca scientifica, come emerge dal carteggio tenuto in Polonia con il cardinale Aldobrandini nel 1588-89. Rafael Mandressi poi evidenzia la doppiezza di Jean Riolan, medico di Maria de' Medici e agente segreto al servizio di Richelieu, mentre Sabina Brevaglieri disegna un profilo di Johannes Faber, medico membro dei Lincei, che costruì un fitto legame con le gerarchie ecclesiastiche romane tenendo vivo, attraverso lo strumento della storia naturale, un canale di comunicazione diplomatica tra la curia romana e la corte luterana di Assia-Darmstadt nei primi anni della Guerra dei Trent'anni.

Le traduzioni sono uno dei temi principali affrontati della seconda parte del volume, *Storici, traditori, dissidenti*. L'indagine non si limita alla definizione di obiettivi e destinatari del testo tradotto, ma si ricollega alla più controversa questione della fedeltà della versione all'originale, con particolare riguardo sia agli esiti per il testo tradotto – con le possibili storture e modifiche più o meno intenzionali – che agli effetti della recezione e diffusione dell'opera. Elena Valeri analizza, seguendo il percorso tracciato da queste chiavi di lettura, il caso delle traduzioni spagnole di Paolo Giovio nella seconda metà del XVI secolo. I lavori di Giovio vennero spesso deformati come nel caso delle *Historiae sui temporis* per via di alcune concause: da un lato, per l'effetto 'tecnico' della versione dall'italiano al castigliano, dall'altro, per il gioco delle mutate condizioni politiche della monarchia spagnola dopo l'acces-

sione al trono di Filippo II e la dissoluzione del progetto universale di Carlo V, cui l'opera di Giovio si ricollegava. Isabella Iannuzzi propone alcune note per integrare il profilo storico di Achille Stazio, latinista e studioso portoghese, sottolineandone la funzione di tramite tra Roma, dove fu vicino a Pio V e a Gregorio XIII, e la sua patria lusitana negli anni travagliati dei lavori del Concilio di Trento. Intorno a un'altra difficile transizione – quella da Filippo II a Filippo III, in particolare i primi anni di governo del duca di Lerma – ruota la riflessione di Orazio Della Rena, segretario dell'ambasceria medicea in Spagna, nel trattato *Monarchia spagnuola*, analizzato nell'ambito della relazione al granduca Ferdinando I da Paola Volpini. Carmen Sanz Ayan ripercorre poi nel suo saggio, parte di un più ampio progetto di ricerca, il ruolo di Diego Fernandez Tinoco e Octavio Centurion, agenti al servizio di Filippo IV di Spagna. Ancora più fitta la trama dei rapporti culturali tra la penisola italiana e l'Inghilterra nell'età Tudor, oggetto del saggio di Michaela Valente, dalla *Storia d'Italia* di Thomas sino all'età elisabetiana. Dal contributo emerge la rete di uomini, idee, eresie, dottrine politiche che si attraversarono e si diffusero oltremarica nella seconda metà del Cinquecento, collegati nella loro eterogeneità da quel «triplo filo rosso di Arianna» (p. 261) costituito da lingua nazionale, politica e storia che permea il processo di state building in epoca moderna. Restando sempre in Inghilterra, Stefano Villani esamina la Chiesa italiana di Londra che, seppur in declino, continuò a svolgere una importante funzione di mediazione culturale anche nel Seicento, grazie all'opera appassionata di Marcantonio De Dominis.

Nel complesso, i saggi si propongono come uno stimolante lavoro di riflessione ed approfondimento, cui si aggiunge l'indubbio valore aggiunto della fluidità della struttura narrativa, unita alla accuratezza ed alla prospettiva innovativa della parte storico-scientifica.

STEFANO COLAVECCHIA

MARIO BEVILACQUA, *I progetti per la facciata di Santa Maria del Fiore (1585-1645). Architettura a Firenze tra Rinascimento e Barocco*, Firenze, Olschki, 2015 (Archivi di Santa Maria del Fiore. Studi e testi, 4), pp. xxx-354, 67 ill. b/n, 16 tavv. a col. – Da qualche tempo gli storici dell'arte e gli specialisti di architettura affrontano la loro materia d'indagine rinunciando in tutto o in parte a categorie critiche di stampo idealista, preferendo criteri tanto più liquidi quanto più utili a una corretta e profonda comprensione dei fenomeni analizzati. Per esempio, la messa in discussione, prima e il superamento poi del concetto di 'Romanico' hanno recentemente permesso d'intrecciare vecchie e nuove acquisizioni scaturite dall'applicazione di più approcci disciplinari, giungendo a una più lucida e convincente ricostruzione dei fenomeni nel loro svolgimento e nel loro valore contestuale. Nel campo dell'architettura – dove un atteggiamento tradizionalmente militante e una tensione alla riproduzione dei nessi fra progettazione, realizzazione e trasformazione sono connotati con i 'mestieri' dello storico e del professionista – si è ormai affermato l'interesse verso i processi che rendono possibile l'esistenza dell'architettura nel tempo e si preferisce sempre più ragionare per contesti cronologicamente omogenei anche nelle grandi sistematizzazioni.

Diacronicità, interdisciplinarietà, contestualizzazione caratterizzano anche il volume dedicato da Mario Bevilacqua alle complesse vicende della facciata del Duomo di Firenze fra Cinquecento e Seicento, il cui svolgimento viene ricostruito con acribia filologica, attenzione al dibattito teorico e critico, molteplicità delle scale. Il libro, voluto dall'Archivio di Santa Maria del Fiore, si articola in tre parti. Una lunga introduzione anticipa le questioni storiografiche che l'Autore ha dovuto e/o voluto affrontare. I due primi capitoli dipanano la storia del cantiere secondo l'ordine dei suoi committenti, mentre il terzo e ultimo «propone una sintesi interpretativa, con l'approfondimento di alcuni temi ... di particolare pregnanza» (p. XXIX) in modo diacronico e critico. Completano il volume delle utili appendici con schede sulle personalità artistiche coinvolte nel cantiere e trascrizioni di documenti inediti, nonché elenchi di fonti documentarie e bibliografiche e utilissimi indici, che testimoniano l'ampiezza di riferimenti, incroci, citazioni.

Dalla «microstoria tanto intricata e sostanzialmente sterile» (p. XXIX) della progettazione (e parziale realizzazione) della facciata durante i regni dei granduchi Francesco I, Ferdinando I e Ferdinando II, segnati da ben note continuità e discontinuità dinastiche, emergono comunque interessanti personaggi chiave, come il potentissimo e ancora tutto da scoprire Benedetto Uguccioni, si confermano esclusivi rapporti amicali fra il principe (Francesco) e il suo architetto (Bernardo, naturalmente), colpiscono le divergenze fra granduca e vescovo e i mutamenti di rotta, come sotto Ferdinando I che preferisce affidarsi a un collegio di operatori per poi abbandonare gradualmente i lavori in favore della Cappella dei Principi, futuro modello operativo. La riapertura del cantiere sotto Ferdinando II è occasionata dalla peste del 1630 ma appare presto pesantemente condizionata dal contesto urbanistico, dalle preesistenze, dai materiali accumulati, dalle proposte già formulate, dagli orientamenti di gusto, dalla moltitudine dei partecipanti, dalla continua rielaborazione, dalla conflittualità dei protagonisti, fino all'irruzione dell'oriundo Pietro da Cortona che porta a Firenze una ventata di internazionalità senza effetti concreti.

L'analisi dell'imponente mole di progetti cartacei e modelli lignei (ora esposti nel rinnovato Museo dell'Opera), di pagamenti e accumulo di marmi (di cui rendono conto i documenti trascritti dall'Autore e dai suoi collaboratori Daniela Smalzi e Fabio Sottili) dimostra senza ombra di dubbio l'importanza attribuita alla facciata fra XVI e XVII secolo: non solo ghiotta opportunità professionale o argomento di dibattito culturale ma anche *grand travail*, volano dell'economia regionale, occasione di rinnovamento dell'architettura locale, marchio dinastico sulla città e sullo stato. Se i precedenti studi – sintetizzati nei primi due capitoli – si erano concentrati su questioni linguistiche, stilistiche, attributive, dunque eminentemente critiche, il libro di Bevilacqua ricostruisce il contesto economico e sociale, il clima culturale, le finalità ideologiche, il dibattito architettonico che di volta in volta accompagnano le varie proposte. Il racconto di un grande fallimento – come fu il cantiere della facciata – non poteva esaurirsi nella diligente precisazione delle sue fasi e delle sue spesso disarmanti meccaniche: doveva aprirsi alle conseguenze culturali di quel fermento e agli interrogativi sorti nel corso della lunga elaborazione. Il rimpianto per la distruzione del capolavoro di Arnolfo – ottimamente ricomposto nell'attuale allestimento del Museo – e per la mancata realizzazione della principale commissione medicea

nella cruciale stagione post-tridentina non deviano l'attenzione dalle questioni storiograficamente più attuali, colte all'interno di problematiche che travalicano i fenomeni architettonici: il mutamento culturale, le relazioni internazionali, il rapporto fra tradizione e innovazione, l'autonomia dei professionisti e dei committenti.

Ecco allora ripercorrere la lunga antinomia fra gli schemi compositivi a due o tre ordini, con il conseguente dibattito intorno al linguaggio (gotico, rinascimentale o classicista?) da impiegare nello stratificato complesso episcopale, nel centro di elaborazione e diffusione della lingua italiana, nella capitale di un piccolo stato dalle alleanze incerte ma decisamente impegnato a imporsi come guida culturale d'Europa. Oppure, affrontare il cantiere come strumento di rilancio anticiclico dell'economia in un momento di crisi e stagnazione. O, ancora, osservare come il pensiero scientifico galileiano suggerisca processi progettuali collettivi 'per successive approssimazioni' (in realtà non del tutto nuovi, essendo stati già sperimentati nel medioevo con le dispute scolastiche e i concorsi corporativi) e la trasformazione dell'Accademia del Disegno in organo amministrativo dello stato. O registrare i diversi approcci dei progettisti – geni solitari, tecnici solidali, dilettanti velleitari – tutti invariabilmente costretti a fare i conti con l'eredità michelangiolesca più che con quella arnolfiana, e impegnati a colmare una lacuna (la mancanza di facciata), segno di crisi nei rapporti fra due scale e due funzioni: quella urbana-politica e quella architettonica-religiosa.

Diventa dunque secondario chiedersi se Firenze appartenga pienamente alle prime linee del Barocco o ne occupi soltanto le retrovie, se i progetti della facciata del Duomo appaiono come «una architettura mancata, ma imponente e eloquente come un capolavoro» (p. 150) degno, dopo questo libro, di far parte stabilmente della Storia dell'Architettura.

MARCO FRATI

THOMAS F. MAYER, *The Roman Inquisition. Trying Galileo*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 368. – Con questo volume, pubblicato postumo, si chiude la trilogia che Thomas Mayer ha dedicato all'inquisizione romana nel XVII secolo: con un «prosopographical approach», nel primo volume, analizzando i *Decreta* del Sant'Uffizio (scelta parziale), e nel secondo, soffermandosi su alcuni casi, prendeva in esame il rapporto tra Sant'Uffizio e autorità secolari, mentre con quest'ultimo saggio si vuole far luce sul processo a Galilei, cui Mayer aveva già dedicato un volume, traducendo i documenti processuali (*The Trial of Galileo, 1612-1633*, Toronto, 2012): da secoli il grande interesse che suscita il processo allo scienziato pisano si scontra con la scarsa conoscenza del medesimo e spesso offre il pretesto per diventare poi appello alla libertà di pensiero contro l'intransigente difesa della verità della Chiesa. Per uscire dal labirinto delle interpretazioni, Mayer si propone di restituire ai diversi attori della vicenda un loro profilo e un loro peso nell'indirizzare lo svolgersi degli eventi: per fare questo, si avvale dei tanti studi pubblicati, mostrando di dominare con finezza e rigore una storiografia varia e davvero molto vasta. Per la prima volta, il processo è esaminato prestando attenzione alla procedura e al suo svolgimento, lasciando in secondo piano l'elemento congetturale che troppo spesso, secondo lo studioso, ha offuscato e indirizzato la ricostruzio-

ne storica. Mayer si rivolge soprattutto al mondo anglosassone, poiché lo considera maggiormente incline a confondere termini e concetti che, a suo avviso, sono essenziali per chiarire il tutto.

Si comincia dal successo di Galilei, che inciampa e si scontra nell'ostilità fiorentina manifestatasi esplicitamente nel 1610: i primi 'incidenti' non lasciano traccia, ma l'avversione dei domenicani (in particolare, Raffaele delle Colombe e Tommaso Caccini) nei confronti di Galilei risale alla pubblicazione di *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari* (1613), e prosegue con le denunce dal pulpito nei confronti dei seguaci di Galileo, sebbene «Copernicanism was not the real issue and was instead a smokescreen» (p. 52). Essenziale per lo studioso americano è l'analisi del precetto-ammonizione (*monitio*) e delle interpretazioni che ne sono state date per seguire i successivi sviluppi del 1633: Mayer respinge l'ipotesi del falso, ripresa recentemente da Vittorio Frajese e da Sergio Pagano, alla luce di un suo esame attento delle 489 *monitiones* pronunciate dall'Inquisizione tra il 1597 e il 1633 (pp. 80-120).

Con la richiesta di *imprimatur* per il *Dialogo sopra i massimi sistemi*, nel 1630, secondo Mayer, comincia il declino di Galilei, cui non si rinuncia a riconoscere una responsabilità attiva nel determinare il corso della vicenda, per giungere al culmine con l'abiura del giugno 1633: in questa seconda parte, Mayer sembra limitarsi a ricostruire i fatti, mentre nella precedente, ne è più consapevole e critico esegeta a sottolineare che il nodo della vicenda è piuttosto nella *monitio* che non nel processo vero e proprio.

Rispetto alle altre, numerose opere che si sono occupate del processo Galilei, Mayer dà il suo contributo originale ricomponendo l'intera trama della vicenda come uno sceneggiatore attento a non trascurare nessun aspetto. In questo modo, i conflitti interni all'inquisizione, le personalità di Bellarmino, di Galamini, di Seghizzi, di Riccardi, e di Maculano e poi dei papi coinvolti, l'ombra del granduca, i ritardi e le strategie di Galileo, le nuove teorie scientifiche... tutto assume un ruolo e una sua importanza nel dispiegarsi degli eventi, senza mettere in secondo piano le procedure giudiziarie scelte. Pur avendo una forte ipotesi interpretativa, Mayer consente al lettore di venire a conoscenza delle conclusioni degli altri studiosi (persino di un geologo, come Matthias Dorn) e già questo aspetto rende il libro meritevole di essere studiato per la capacità di fare il punto, che si accolla o meno la sua tesi.

MICHAELA VALENTE

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2016

<i>Identités angevines. Entre Provence et Naples. XIII^e-XV^e siècle,</i> a cura di Jean-Paul Boyer, Anne Mailloux, Laure Verdon (FRANCESCO PAOLO TOCCO)	Pag. 753
PIERLUIGI LICCIARDELLO, <i>Un vescovo contro il Papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)</i> (ENRICO FAINI)	» 757
FABIEN FAUGERON, <i>Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge</i> (GIULIANO PINTO)	» 760
<i>Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia, dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca,</i> a cura di Miriam Davide (GIAN PAOLO G. SCHARF)	» 764
FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, <i>Bartolomeo Marchionni "Homen de grossa fazenda" (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese</i> (HILARIO CASADO ALONSO)	» 766
NADIA MATRINGE, <i>La Banque en Renaissance. Les Salviati et la place de Lyon au milieu du XVI^e siècle</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 769
DIEGO LEONI, <i>La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918</i> (ALESSANDRO PASTORE)	» 773
Notizie	» 779
Summaries	» 809
Libri ricevuti	» 811

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
 Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
 dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
 The IP address and requests for information on the activation procedure
 should be sent to periodici@olschki.it*

2017: Italia: € 138,00 • Foreign € 172,00
 (solo on-line - on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

(solo cartaceo - print version only)

2017: Italia: € 100,00 • Foreign € 136,00
 (on-line only € 90,00)

